

Renzo Zagnoni

SAN MAMANTE DI LIZZANO:
UNA PIEVE BOLOGNESE-NONANTOLANA
NEL MEDIOEVO

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIII, n. 65 (giugno 2007), pp. 145-192.
nuèter-ricerche n. 32

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it

Sommario:

1. Le origini della pieve a metà del secolo VIII: i primi documenti. 2. L'antichissimo battistero della prima pieve. 3. La signoria dell'abbazia di Nonantola su Lizzano e Gabba. 4. La fine dell'influenza nonantolana: Lizzano viene acquisito nell'orbita politica bolognese. 5. La presenza dei canonici e le funzioni della pieve nei secoli XI-XIV. 6. La decadenza della pieve fra Tre e Quattrocento. 7. L'elezione degli arcipreti nei secoli XIII-XV: fra canonici, uomini della comunità, Santa Sede e vescovo di Bologna. 8. I possessi e i diritti: le decime e le sepolture. 9. Le chiese e gli ospitali dipendenti. 10. Cronotassi degli arcipreti della pieve di San Mamante nel Medioevo.

1. *Le origini della pieve a metà del secolo VIII: i primi documenti*

La pieve di Lizzano è una delle pochissime della diocesi di Bologna che abbia una documentazione alto-medievale, cioè precedente il Mille, che ci permette di conoscere molti elementi relativi alle sue origini, in particolare a chi ne promosse la fondazione ed ai motivi che furono alla base del suo sorgere. Le ragioni di questa favorevole situazione sono da ricollegare al fatto che sorse nell'ambito dell'abbazia di Nonantola, il cui prezioso archivio ci è stato conservato se non nella sua interezza almeno per la gran parte delle pergamene. Se dovessimo infatti trarre informazioni dagli archivi ecclesiastici bolognesi, poco o nulla sapremmo del periodo precedente il secolo XIV, quando vennero per la prima volta stesi, al fine di riscuotere le collette, precisi elenchi delle pievi e delle cappelle da esse dipendenti¹.

Il documento che ci informa delle origini della pieve è un diploma imperiale originale del 19 maggio dell'801: Carlo re dei Franchi e dei Longobardi, ritornando da Roma dove si era recato per l'incoronazione imperiale, trovandosi presso il Reno si accampò per rendere giustizia ed emanò una sentenza a proposito di una vertenza che contrapponeva il vescovo di Bologna Vitale ed Anselmo abate di Nonantola, per il possesso della chiesa battesimale di San Mamante di Lizzano: fra di loro infatti era sorta una lite che il documento definisce *non minima, sed maxima*. Il placito che fu emanato è conservato materialmente nell'archivio dell'abbazia di Nonantola ed è una pergamena di difficilissima lettura a causa del fatto che la scrittura è quasi del tutto evanita, ma che fu ripetutamente pubblicata, dapprima ed in modo piuttosto scorretto dal Savioli e dal Tiraboschi alla fine del Settecento ed in seguito da vari altri studiosi in modo molto più corretto dal punto di vista scientifico².

I due contendenti si presentarono dunque davanti all'imperatore che sedeva in giudizio circondato dalla sua corte, composta di vescovi, abati, duchi, conti ed altri tipi di cortigiani. Non sappiamo dove ciò avvenne: in passato avevo avanzato l'ipotesi che la seduta giudiziaria si fosse svolta nella valle del Reno, in un luogo non molto distante da Silla³. In un suo recente scritto Aldo A. Settia, ricavando la sua affermazione dagli *Annali franchi*, ha invece affermato che il fatto si dovette svolgere *non nelle gole appenniniche, ma sul basso corso del Reno prima che il fiume, dopo aver toccato Bologna, confluisse nel Po*⁴.

La questione verteva dunque fra i due uomini di chiesa a proposito del possesso della chiesa battesimale che era edificata ad onore di San Mamante nel luogo definito *vicus*, cioè villaggio, di Lizzano⁵. La controversia era nata dal fatto che il vescovo bolognese accusava l'abate nonantolano di aver cacciato dalla chiesa il presbitero Orso, che era stato confermato nella carica dal primo dei due, tentando in questo modo di staccarla dall'autorità vescovile. Il documento ci presenta dunque San Mamante come una *ecclesia baptismalis*, un modo di esprimersi molto antico per definire quelle chiese che in seguito sarebbero state definite *pievi*, le prime sorte nel territorio extra-cittadino della diocesi; il termine pieve, documentato nella diocesi di Bologna solamente

dal secolo IX inoltrato, deriva dal latino *plebs*, cioè popolo o meglio *plebs sancta Dei*, popolo santo di Dio. La definizione di *ecclesia baptismalis*, cioè chiesa battesimale, si riferisce a due importanti aspetti: prima di tutto al fatto che era dotata di fonte battesimale, poi al fatto che aveva giurisdizione su di un certo territorio, che a sua volta sarebbe stato definito pieve. Questa interpretazione ci permette di affermare che, fin da questi antichi secoli, si era già andato formando un vero e proprio distretto pievano, cosicché ogni chiesa di questo tipo si avviava ad avere un proprio territorio su cui esercitare la *cura animarum*, la cura d'anime che consisteva nell'amministrazione dei sacramenti, *in primis* il battesimo, poi nella predicazione e nella riscossione delle decime. Nella confinante diocesi di Pistoia, la prima attestazione di una chiesa dotata di battistero è quella di S. Andrea *de Neure* documentata già nel 716⁶.

Nel diploma dell'801 che stiamo esaminando il vescovo si riferisce alla chiesa come appartenente alla sua diocesi ed al presbitero Orso come *suo*; questo modo di esprimersi sottolinea la dipendenza canonica dalla diocesi bolognese cosicché il vescovo appare come il diretto superiore del presbitero Orso; la chiesa battesimale aveva infatti carattere pubblico.

Il vescovo Vitale non accusò l'abate Anselmo solamente di aver cacciato Orso ma avanzò altre due gravi accuse: *in primis* il secondo avrebbe sottratto alla chiesa di Lizzano tutto quello che lo stesso presbitero aveva realizzato per essa, *in secundis* l'abate ed i monaci non permettevano più che né il vescovo, né il suo presbitero, esercitassero la *potestatem* cioè la giurisdizione sulla chiesa. Le accuse risultano dunque avanzate da parte del vescovo per realizzare un tentativo, in gran parte riuscito, di riaffermare la propria piena giurisdizione su San Mamante.

La difesa di Astolfo fu ampia e dettagliata: egli iniziò facendo riferimento all'atto regio che gli aveva permesso di entrare in possesso della *massa* di Lizzano, cioè della grande azienda agraria appartenente al fisco regio, quello che oggi noi chiameremmo "demanio statale". Era stato suo cognato Astolfo, re dei Longobardi, che nel 752 gliela aveva donata, assieme a molti altri beni e terre. L'abate così si espresse: *Astolfo, a quel tempo re dei Langobardi, con suo decreto aveva assegnato a lui, che lo aveva ricevuto a nome dell'abbazia di Nonantola, il predetto vico di Lizzano assieme agli uomini lì presenti in condizione di liberi o di servi, e che successivamente lui stesso assieme agli abitanti di quel luogo aveva costruito quella stessa chiesa, dopo aver ottenuto il consenso di Romano, che a quel tempo era il vescovo della suddetta città di Bologna e che il predetto vescovo Romano su sua richiesta l'aveva consacrata*⁷. La chiesa era stata dunque costruita come dire, a due mani, dall'abate ma anche dagli abitanti del vico di Lizzano, ed era stata poi consacrata da Romano che è documentato come vescovo di Bologna negli anni 752-756. La richiesta del fondatore al vescovo bolognese era orientata a rendere la nuova fondazione canonicamente legittima ed il vescovo aveva anche provveduto a consacrarla, sembrerebbe personalmente⁸. Dalla lettura della carta sembra fra l'altro che Anselmo producesse in giudizio l'originale del diploma regio di cinquant'anni prima.

La lettura del diploma di Astolfo conferma le affermazioni dell'abate Anselmo, poiché apprendiamo che il re gli aveva davvero donato la massa di Lizzano. Lo stesso documento afferma però che nella donazione sarebbe stata compresa anche la chiesa di San Mamante: un'evidente incongruenza, che si può però facilmente spiegare per mezzo di alcune considerazioni che derivano da uno scritto di Gina Fasoli. L'illustre studiosa, analizzando approfonditamente l'argomento, dimostrò in modo esauriente che il diploma di Astolfo era in realtà un falso, ricordando come i monaci nonantolani nel periodo compreso fra X e XI secolo si trovassero di fronte ad un grave problema di carattere fiscale: l'imperatore Ottone I aveva infatti concesso al vescovo di Bologna le decime su tutti i possessi della sua diocesi; l'abbazia cercò per questo di sottrarre quanti più possessi e terre possibili all'imposizione della decima falsificando il diploma, in modo da poter dimostrare che pressoché la totalità dei beni in suo possesso era stata donata direttamente dal re a metà del secolo VIII: i beni che erano stati donati direttamente dal sovrano infatti non potevano essere sottoposti a tale tassazione. Per questo venne attribuita al re Astolfo anche la donazione di beni che, al momento della prima donazione a metà del secolo VIII, neppure esistevano: è questo il caso della chiesa di San Mamante, costruita, come risulta dalla diretta testimonianza dell'abate, poco tempo dopo. A riguardo di questo argomento Gina Fasoli così si espresse nel 1943: *per difendersi dalle pretese del vescovo di Bologna, il monastero di Nonantola fabbrica il primo diploma falso di Astolfo, che elenca le chiese appartenenti al monastero, di cui assegna le relative decime*⁹. E più avanti riferendosi ad un gruppo di quattro diplomi a cui appartiene anche il nostro: *Questi diplomi ricostruiti tra il X e l'XI secolo seguendo la traccia di vecchi registri, di vecchi elenchi di diplomi di Astolfo e di Carlo Magno, nonché dei loro successori, alla metà del sec. XIII vennero rifiutati ed incorporati in quello che il Gaudenzi chiamava il grande diploma di Astolfo*¹⁰. Secondo la Fasoli dunque la testimonianza di questo diploma è attendibile solamente da qualche punto di vista, ma non lo è affatto per la successione cronologica delle donazioni: *la critica dei più antichi documenti mette sossopra il ben ordinato quadro che il Tiraboschi aveva creduto di poter fare del complesso dei privilegi e dei possessi patrimoniali dell'abbazia nei primi secoli della sua esistenza*¹¹; anzi una lettura delle clausole

specifiche della donazione della pieve di San Mamante, soprattutto di quelle relative al problema dei rapporti col vescovo di Bologna, ci fa comprendere che questa parte della falsificazione avvenne proprio traendo le relative informazioni dal placito di Carlo Magno, quindi sicuramente dopo l'801; è ancora una volta Gina Fasoli a rilevarlo esplicitamente quando afferma che i diritti su Lizzano ed in particolare sulla pieve ricordati nel diploma di Astolfo derivano proprio dal placito dell'imperatore Carlo¹². Quest'ultimo documento è invece senza dubbio un originale, cosicché gli elementi che ne ricaviamo assumono un carattere di notevole sicurezza: le informazioni sono infatti di prima mano, fornite personalmente dallo stesso protagonista dei fatti, che erano avvenuti una cinquantina d'anni prima.

Ma ritorniamo al processo che si celebrò davanti all'imperatore. L'abate Anselmo proseguì nel suo intervento e, con parole che Lorenzo Paolini chiama "improvvisamente concilianti"¹³, affermò che egli non metteva affatto in dubbio l'autorità religiosa del vescovo sulla chiesa e sul presbitero che la officiava, e riconosceva il diritto del presule bolognese di esercitare gli atti fondamentali della giurisdizione: la consacrazione, la confermazione, cioè la cresima, e la predicazione¹⁴. Egli si difese poi negando di avere, lui stesso o i suoi monaci, secondo l'accusa del vescovo cacciato il presbitero Orso, ma che invece quest'ultimo se ne era andato di sua spontanea volontà abbandonando San Mamante; per questo egli non si opponeva a che lo stesso presbitero tornasse nella chiesa nella quale era stato ordinato dal vescovo¹⁵. Il vescovo Vitale replicò per ricordare che la chiesa apparteneva di diritto alla sua *parochia*¹⁶, cioè alla sua diocesi: *a fronte della testimonianza di Anselmo, da parte sua il vescovo Vitale, coi suoi sacerdoti, affermò che, poiché la chiesa era stata consacrata dal suo predecessore, doveva appartenere alla sua diocesi*¹⁷. Il fatto che il vescovo Romano sia documentato fra il 752 ed il 756¹⁸ è un'ulteriore conferma che la chiesa di San Mamante fu fondata a metà del secolo VIII, poco dopo l'anno 752. Quanto al presbitero che era il titolare della cura d'anime, ci sono pochi dubbi che appartenesse alla diocesi di Bologna, poiché, come abbiamo visto, anche lo stesso Anselmo aveva affermato che era stato ordinato dal vescovo di questa città¹⁹.

Dopo le due importanti testimonianze, l'imperatore emanò la sua sentenza, che confermò la piena autorità giurisdizionale e pastorale del vescovo sulla chiesa e sul presbitero. Dal testo appaiono evidenti anche le funzioni del vescovo nei confronti della chiesa battesimale, in particolare quella di autorizzarvi la consacrazione e la predicazione senza che nessuno vi si potesse opporre²⁰. All'abate venne confermato il possesso della stessa chiesa. In questo diploma non si parla però del diritto dell'abate di scegliere il presbitero da presentare al vescovo per l'istituzione canonica, il cosiddetto giuspatronato, del quale troviamo informazioni in un successivo diploma di conferma dello stesso Carlo, databile come vedremo fra l'804 e l'814²¹. La controversia, pur conclusasi con la riaffermazione dell'autorità vescovile su San Mamante, è indubitabile indizio del fatto che l'affermazione del diritto patrimoniale da parte dell'abbazia di Nonantola, qui come in moltissimi altri analoghi casi, limitava in modo evidente quello giurisdizionale del vescovo.

I motivi che spinsero Anselmo ad intitolare la chiesa al martire Mamante di Cesarea, possono essere spiegati se si inseriscono questi avvenimenti nel contesto della storia della conversione dei Longobardi al cristianesimo. Secondo quanto studiato dal Bognetti, e da vari altri studiosi dopo di lui fra cui soprattutto Cinzio Violante²², nella chiesa occidentale nei secoli VII e VIII furono numerosissime le fondazioni di chiese intitolate a santi orientali; il culto e la devozione per San Mamante infatti si diffusero in occidente proprio in quei secoli e proprio fra i Longobardi. Tutto ciò è spiegabile con il fatto che in quel periodo si succedettero sulla cattedra di Pietro una serie di papi orientali o orientaleggianti; costoro si servirono dei numerosi uomini di chiesa che erano giunti in occidente dalle province dell'Impero d'oriente per fuggire alla conquista dei musulmani. Nell'Europa occidentale essi vennero utilizzati come missionari per la conversione dei Longobardi, ancora in parte ariani, e dei pagani ancora presenti per esempio in Inghilterra. La diffusione del culto per San Mamante in occidente proprio nel periodo della fondazione della chiesa battesimale di Lizzano, può essere ricondotta anche al fatto che il più importante centro occidentale della sua venerazione risulta la cattedrale di Langres, nella Francia centrale, dove molto probabilmente venne traslata qualche sua reliquia²³. Del resto anche nella vicina diocesi di Pistoia la fondazione della chiesa di Sammommè (San Mamante) viene ricondotta da Natale Rauty al periodo *missionario*, anche se in questo caso i primi documenti che ne attestino l'esistenza sono molto più tardi, poiché risalgono al secolo XI²⁴. Secondo lo stesso Violante fu proprio grazie a queste missioni, che in questo periodo aumentarono le chiese battesimali e ciò favorì anche la fissazione del popolo dei fedeli legato a ciascuna di esse e la delimitazione di un preciso territorio da esse dipendente, che in certe zone di qui innanzi comincerà ad essere definito *plebs*, secondo l'accezione antica di papa Gelasio I di *popolo dei fedeli*.

Prima di passare ad esaminare gli altri documenti del secolo IX che riguardano la pieve, che dimostrano come la controversia fra vescovo bolognese ed abate nonantolano non si fosse del tutto risolta nell'801, vorrei ancora analizzare il falso diploma di Astolfo del 752²⁵. In esso sono ricordati, oltre al *vicus* di Lizzano, i *viculis suis*,

cioè i villaggi che circondavano il centro della *massa*, che vengono elencati: *Aquaviva, Rivo Frigido, Vidiciaticum, Saxo Ciciliano, Gricla, Variana et Porcile*; fra di essi sono ancora riconoscibili i centri di Vidiciatico, Grecchia, Porcile e Sasso. Nello stesso testo sono anche definiti i confini della stessa *massa*, che corrispondono in modo preciso a quelli della pieve: il confine di Capugnano ed il fiume Silla, il crinale della Dardagnola, il Monte Musceto riecheggiato nel modenese Castelluccio di Moscheda, il *Gaium Regine*, cioè molto probabilmente Gaggio Montano ed infine il fiume Leo²⁶. I termini della donazione sono approfonditi dal diploma, citando tutti i beni che vennero concessi da Astolfo: *cum montibus, vallibus, alpibus, silvis, servos pro servis, liberos pro liberis, cultum et incultum, cum casis omnibus, quae modo ibidem edificate sunt vel futuris temporibus edificabuntur*. Il *fine capuanense et fluvio Ceila* citati in questa fonte, sono due elementi di grande interesse, poiché permettono di ipotizzare una filiazione della pieve di Lizzano da quella di Succida, che oggi è detta delle Capanne: la seconda infatti ebbe un territorio vastissimo che andava dal crinale spartiacque che si trova alla testata di valle delle Limentre verso la piana pistoiese, fino a Gaggio ed a Bombiana, distendendosi su quattro o cinque valli; la pieve di San Mamante fu invece di più piccole dimensioni e quindi, molto probabilmente, nata dalla divisione delle più antica di Succida; la citazione nella donazione di Astolfo del confine di Capugnano, un centro abitato appartenente alla pieve di Succida, e del fiume Silla, che rappresentava proprio questo confine, confermano questa ipotesi.

Dallo stesso diploma di Astolfo risulterebbe che il re avesse donato ad Astolfo anche la pieve di Lizzano, mentre in realtà al momento della donazione, secondo la testimonianza dello stesso Astolfo dell'801, non esisteva ancora, poiché sarebbe stata costruita poco tempo dopo. Come abbiamo già notato, le frasi che riguardano la pieve sono dunque un'aggiunta dei falsificatori che volevano sostenere che anche la chiesa fosse stata donata dal re; tali frasi furono dunque aggiunte mutuandole dal documento dell'801, ed anzi dipendono completamente da quell'atto e lo riassumono in modo preciso, soprattutto per quanto riguarda i rapporti col vescovo di Bologna. Il falso diploma di Astolfo imponeva infatti al vescovo di Bologna di non interferire se non per la consacrazione, la confermazione e la predicazione e di non rimuovere il presbitero che l'abate o i suoi successori avrebbero eletto per la chiesa²⁷.

In realtà col suo diploma dell'801 l'imperatore Carlo risolse la controversia, ma non in modo definitivo. Secondo Lorenzo Paolini la seconda sentenza che lo stesso Carlo emanò pochi o pochissimi anni dopo fu causata proprio dal fatto che i motivi del contendere fra vescovo bolognese ed abate nonantolano non furono del tutto rimossi dall'imperatore. Una fonte indiretta, una carta dell'858, ricorda infatti che ai tempi dell'abate Pietro e del vescovo Teodoro la lite era sorta di nuovo, cosicché l'imperatore era intervenuto nuovamente e direttamente per confermare quanto egli stesso aveva stabilito nell'801. Poiché Pietro divenne abate nell'804 e l'imperatore morì nell'814, il rinnovarsi della controversia va collocato nel periodo compreso fra queste due date. Le decisioni dell'imperatore furono del tutto analoghe alle precedenti, poiché egli confermò al vescovo di Bologna il diritto di consacrare, di fare la cresima e di predicare²⁸ ed anche di *inquirere e corrigere* il presbitero. Questa è la prima fonte che ci parli del diritto dell'abate di eleggere il presbitero come rettore della pieve, un fatto piuttosto rilevante, che giustifica di per sé il fatto della necessità di una seconda sentenza da parte dello stesso Carlo²⁹.

La carta in cui è contenuta la citazione della seconda sentenza è essa a sua volta un'ulteriore conferma della prima e della seconda sentenza; fu emanata nell'858 dall'imperatore Lodovico il Pio³⁰. Questa volta non fu il vescovo a coinvolgere l'autorità imperiale, ma l'abate nonantolano che richiese una più esplicita conferma ed una nuova più precisa definizione della dipendenza della pieve dall'abbazia; lo scopo risulta dalla carta stessa nella parte in cui si dice che la richiesta venne avanzata per evitare che il monastero potesse perdere i propri diritti³¹. L'imperatore confermò ancora una volta le precedenti sentenze, addirittura usando le stesse parole di Carlo, ma vi aggiunse alcune importanti precisazioni soprattutto sulla visita pastorale, in occasione della quale il vescovo avrebbe dovuto avvisare l'abate affinché egli potesse provvedere il necessario allo stesso vescovo ed al suo seguito, secondo gli obblighi canonici³². Fondamentale l'ultimo richiamo che prescriveva al vescovo di non allargare le sue pretese giurisdizionali oltre quanto era stato stabilito dalle ripetute prese di posizione imperiali³³.

L'ultima conferma di questa lunga serie è opera del re d'Italia Carlomanno, emanata in Baviera nell'anno 879: le precisazioni generali sulla conferma del possesso della pieve e quelle più particolari sulla visita pastorale sono del tutto analoghe a quelle del diploma dell'858³⁴.

2. L'antichissimo battistero della prima pieve

Il fatto che San Mamante sorse come chiesa battesimale mi permette anche di affermare che l'edificio alto-medievale che nel passato qualcuno chiamò *delubro* e che preferisco chiamare *rotonda* in riferimento alla sua pianta, in realtà non fosse altro che l'*edificio battesimale* strettamente collegato alla chiesa battesimale³⁵. Mi spinge a proporre questa identificazione una serie di riflessioni ricavabili prima di tutto dagli stessi documenti che ho in precedenza analizzato, ma anche dal confronto con analoghe situazioni di chiese battesimali.

Questa costruzione si trova di fianco alla moderna pieve di San Mamante, ricostruita accanto all'antica negli anni Trenta del Novecento; è un piccolo edificio a base circolare, o meglio ellittica poco eccentrica, oggi fortemente inclinato (nel 1965 la pendenza era del 12%, ma negli ultimi anni è andata aumentando). Fino al 1960 funse da base del campanile, che nella parte superiore aveva pianta ottagonale come la guglia ad esso sovrapposta. Quando nel 1935 la chiesa venne abbattuta per edificare dell'attuale edificio, il campanile rimase da essa un po' scostato ed in precarie condizioni di stabilità, anche se nel 1925 era stato cerchiato di ferro. Nel 1960 la Soprintendenza ai Monumenti decise di abbattere la parte superiore, per mettere in luce la più antica costruzione sottostante, che venne anche restaurata. L'edificio è stato nuovamente restaurato in tempi recenti.

Molti autori del passato ne hanno parlato, ma in molti di quegli interventi, a cominciare dalla fine del Settecento, non si tiene in sufficiente conto proprio della pieve, la chiesa battesimale della cui costruzione ho fino a qui parlato. La poca consistenza di questi interventi e la grande fantasia che guidò questi autori sono confermate ad esempio da Serafino Calindri che per primo nel 1784 affermò un'improponibile origine etrusca del manufatto³⁶. Luigi Rivani fu il primo a definirlo *delubro*, un termine che in realtà è del tutto inadatto, poiché di solito si riferisce a piccoli templi del mondo pagano greco-romano; l'ipotesi di questo autore è basata sulla presenza di un piccolo cenobio che, oltre a non avere nessuna menzione dei documenti, è anche del tutto incongruente con la presenza di un'importante ed antichissima chiesa battesimale³⁷. Il secondo grossolano errore che nel passato è stato ripetuto da molti autori, a cominciare dal Calindri, è che la pieve originaria, sarebbe stata costruita da Sant'Anselmo in un luogo diverso dall'attuale: l'affermazione non ha, ancora una volta, nessun riscontro nei documenti ed è del tutto gratuita, poiché è incongruente con la situazione di pressoché tutte le pievi montane bolognesi, che, salvo casi sporadici in cui la pieve cambiò sede per il crollo dell'edificio più antico, si trovano ancora nei luoghi in cui in origine furono costruite.

Tutti gli autori che hanno parlato della rotonda non tennero conto dell'ipotesi più semplice, oserei dire quasi banale e del tutto conforme alla funzione della pieve, quella cioè che si tratti di un battistero. In un importante studio pubblicato nel 1998 Vincenzo Fiocchi Nicolai e Sauro Gelichi hanno analizzato la situazione della ricerca, sia archeologica sia storica, sugli edifici battesimali legati a chiese rurali in Italia ed hanno affermato che le prime loro attestazioni possono risalire anche ai secoli V e VI e che, soprattutto, molte chiese battesimali furono dotate di un piccolo edificio a pianta centrale che serviva per la celebrazione del battesimo³⁸. Quanto alle fonti scritte questi autori analizzano un significativo documento della metà del secolo V: in una lettera scritta nel 443 a papa Leone Magno da Pascasio vescovo di Lilibeo, l'odierna Marsala in Sicilia, si parla di un miracolo che si compiva ogni anno nella notte di Pasqua in una piccola e povera chiesa situata nelle montagne di quella diocesi in una *vilissima possessio*; proprio nella notte più santa dell'anno, quella destinata liturgicamente alla celebrazione del sacramento dell'iniziazione cristiana, accadeva che il fonte battesimale della piccola chiesa si riempisse e si svuotasse miracolosamente, anche se non esisteva alcun sistema per condurvi l'acqua e nelle vicinanze non vi fossero sorgenti. A parte il fatto miracoloso, questa lettera pare la più antica attestazione dell'esistenza di un apposito edificio battesimale presso una chiesetta di montagna, nel quale, nella notte di Pasqua, si amministrava il battesimo, celebrato da un presbitero, con la probabile assistenza di un diacono. Il riferimento alla *nocte sacrosancta paschali* conferma la celebrazione nel momento canonicamente prescritto, mentre il richiamo ai pochi fedeli che si raccoglievano nella chiesa mostra una piccola e sperduta comunità cristiana di montagna, che doveva assomigliare molto al primo gruppo di cristiani che si riunivano nella chiesa del vico di Lizzano, che fu comunque costruita almeno trecento anni dopo.

L'ipotesi di un'originaria funzione della rotonda come edificio battesimale si basa prima di tutto su di un fatto documentario fondamentale, mai sufficientemente ribadito da tutti coloro che nel passato hanno avanzato ipotesi: San Mamante fin dalla sua prima fondazione fu una *chiesa battesimale*, come è documentato nel citato placito di Carlo Magno dell'801, nel quale è definita chiaramente come *ecclesia baptismalis*. Sembra un'affermazione banale, ma secondo me si tratta dell'elemento storicamente fondamentale per la comprensione delle funzioni e dell'esistenza stessa di questa rotonda: mentre il Rivani la definisce *misterioso edificio*, l'ipotesi che si tratti di un edificio battesimale affiancato ad una pieve molto antica, lo rende non solamente meno misterioso, ma risulta un elemento importantissimo anche per la storia della pieve stessa. L'ipotesi, secondo

me assolutamente non condivisibile, di questo edificio come luogo di culto di un piccolo cenobio nasce esclusivamente dall'analisi di tipo architettonico del Rivani e dall'ipotesi della collocazione della prima pieve in un luogo diverso, ma non tiene presente la fondamentale presenza della pieve: in questo modo non viene analizzata tutta la questione da un punto di vista storico.

Ulteriori elementi che mi permettono di sostenere con forza questa ipotesi derivano dallo studio di Fiocchi Niccolai e Gelichi, che ho in precedenza citato. La stessa precisa descrizione che ne fece Giuseppe Rivani coincide con molti elementi degli altri edifici studiati da primi due autori: l'asse maggiore dell'ellisse è orientato da nord a sud e misura m. 4,40; l'asse minore ha orientamento est-ovest, misura m. 3,85 e va dalla porta d'ingresso alla piccola abside, ripristinata nei restauri del 1960 e liturgicamente orientata; la porta principale mostra un *arco ribassato in luce e arco a pien centro nell'interno*; il muro presenta uno spessore che va da 0,90 ad un metro e la copertura consiste in una volta emisferica; all'esterno il muro è completato in alto da una serie di archetti pensili e vi si trova una sola monofora centinata, riaperta in occasione dei restauri e strombata sia all'esterno sia all'interno. Questa descrizione ci mostra la rotonda sorprendentemente simile agli edifici battesimali analizzati dal punto di vista archeologico dai due autori sopra ricordati: come gli altri battisteri di chiese rurali ha pianta centrale, sia essa ottagonale come il battistero della cattedrale di Bologna, o centrale lievemente ellittica come questo della pieve di Lizzano. Prima della distruzione dell'antica pieve si poteva ancor notare come la rotonda, che fungeva da base al vecchio campanile abbattuto nel dopoguerra, era legata alla chiesa alla quale era direttamente collegata per mezzo della porta settentrionale, ancor oggi esistente, ed aveva il medesimo orientamento est-ovest. Anche la presenza di una piccola abside semicircolare, risulta un elemento che, secondo gli stessi autori, era tipico degli edifici battesimali legati alle pievi, poiché in questo luogo venivano conservate le reliquie dei martiri e qui si svolgeva il rito dell'unzione del battezzato col sacro crisma detta *confirmatio*, anticipazione della cresima. La rotonda lizzanese si inserisce anche perfettamente in una delle tipologie illustrate da Fiocchi Niccolai e Gelichi, quella degli edifici battesimali collocati *in un ambiente distinto dall'aula di culto, ma ad essa intimamente connesso*, che risulta la soluzione la più diffusa nell'Italia del nord. Anche le dimensioni corrispondono, poiché gli edifici battesimali studiati hanno una superficie media di 30-50 metri quadrati e la rotonda di circa 27: le dimensioni lievemente più ridotte si possono comodamente spiegare col fatto che ci troviamo in un ambiente remoto, scarsamente popolato soprattutto nei secoli dell'alto Medioevo, tanto che, date queste condizioni, l'edificio appare decisamente bello ed elegante pur nelle sue ridotte dimensioni. Un edificio battesimale comunque non povero, tenuto conto della collocazione montana ed isolata e della scarsità di mezzi di quel popolo, che nel secolo VIII doveva essere davvero poco numeroso e che, come abbiamo visto citando la testimonianza diretta di Anselmo, concorse direttamente alla costruzione dell'*ecclesia baptismalis*. Quassù però la dipendenza da un'abbazia di grande prestigio anche culturale, che aveva un abate del calibro del fondatore di Nonantola, fece sì che l'edificio battesimale risultasse architettonicamente elegante e che comportasse un investimento probabilmente non irrilevante, soprattutto se si tiene conto dell'utilizzo davvero limitato di questo spazio liturgico nel corso dell'anno: in origine vi si celebrava il battesimo solamente a Pasqua ed a Pentecoste, e solo in seguito a Natale o in occasione della festa del Santo patrono (quest'ultima data, il 17 agosto, molto più probabile della prima per l'amministrazione del battesimo per immersione in una pieve di montagna, il cui fonte veniva alimentato da acqua di sorgente!). Anche l'eleganza architettonica può far pensare ad un committente, quale fu Anselmo, sicuramente dotato di un'ampia cultura.

In conclusione credo che sia molto probabile che la rotonda fosse davvero l'antichissimo edificio battesimale di San Mamante, costruito assieme alla pieve a metà dell'VIII secolo; anche l'analisi della struttura architettonica conferma questa datazione.

In battisteri come questo il battesimo veniva celebrato per immersione, cosicché, anche se non esiste nessun dato archeologico, dobbiamo ritenere che al suo interno si trovasse una più o meno grande vasca per la celebrazione: le costituzioni della Chiesa bolognese del 1310, che riportano consuetudini per la maggior parte molto più antiche, contengono precise prescrizioni per il rito e soprattutto per la vasca. Si tratta di regole ribadite anche dalla Costituzione della Chiesa di Ravenna, della quale la diocesi bolognese era suffraganea, e che vennero mantenute fino al concilio di Trento ed anche oltre. Le Costituzioni del 1310 prescrivevano dunque che ciascuna chiesa battesimale fosse dotata di un fonte battesimale in pietra, o di un altro vaso, sufficientemente grandi da permettere la triplice immersione del bambino, secondo lo stesso rito ancora diffusissimo nella chiesa orientale ed in pressoché tutte le confessioni cristiane. Il battesimo per infusione era permesso solamente nel caso in cui, per motivi meteorologici o ambientali, non vi fosse acqua sufficiente o la chiesa non possedesse un contenitore adatto; ma anche in questo caso non ci si limitava alle tre gocce cattoliche sulla fronte del bambino, che devono bagnare il meno possibile; le Costituzioni prescrivevano infatti di versare l'acqua con una scodella sul capo e su tutto il corpo dell'infante, dicendo le parole prescritte³⁹.

L'uso del battesimo per immersione implicava ovviamente la necessità di procurarsi acqua abbondante, che di solito era fornita o da una sorgente o da un corso d'acqua. L'attuale pievano-parroco di Lizzano il canonico Racilio Elmi in occasione di lavori alla canonica di una quindicina di anni fa riscoperse un antico pozzo, la cui imboccatura era stata murata, ma la cui presenza era ancora ricordata dalla tradizione popolare; era stato realizzato nel Seicento, proprio al fine di raccogliere le acque che, probabilmente anche allora, minavano la stabilità del campanile. Si tratta di un'abbondante sorgente che fornisce acqua in tutte le stagioni e che, data la sua posizione, fu utilizzata sicuramente per riempire la vasca battesimale: si trova infatti a circa dieci metri a monte della rotonda, cosicché l'acqua vi poteva scendere seguendo una non eccessiva pendenza. Un ulteriore elemento di conferma dell'uso battesimale della rotonda è fornito dalla recente scoperta di un foro che percorre longitudinalmente tutto il paramento murario ed esce poco sotto la piccola abside: data la sua collocazione è probabile che si tratti dello scarico della vasca battesimale.

Un'ultima conferma viene dalla corrispondenza, compresa fra gli anni 1939 e 1960, del parroco di Lizzano don Baccilieri con la Soprintendenza, allora definita ai monumenti, che egli intrattene in relazione ai problemi statici della rotonda ed ai necessari restauri. In una di queste lettere datata 7 agosto 1956, ed anche in altre, lo stesso parroco definisce la rotonda come *Tempietto-Battistero*, segno che anche a lui sembrava del tutto ovvio ipotizzare la funzione battesimale della costruzione⁴⁰.

3. La signoria dell'abbazia di Nonantola su Lizzano e Gabba

Ma ritorniamo ai rapporti della massa di Lizzano e della sua pieve con l'abbazia di Nonantola nei secoli dell'alto Medioevo. Per comprendere che tipo di dominio il monastero esercitò su entrambe, occorre ancora una volta rifarsi al diploma di Astolfo del 752, il documento nel quale sono elencati anche gli obblighi degli abitanti della massa di Lizzano verso il loro signore; si tratta di regole nelle quali sembrerebbe di poter individuare la preoccupazione dell'abbazia per il controllo di un territorio fortemente decentrato dal suo centro principale, collocato a poca distanza dal confine toscano⁴¹: agli uomini residenti all'interno dei confini della massa veniva vietato di vendere a qualsiasi titolo ad estranei, né chiamare o introdurre uomini forestieri; il *placitum* poteva essere tenuto solamente dai rettori e dai preposti del monastero, un modo di esprimersi che significa che la giustizia doveva essere esercitata solamente dall'abate o da suoi rappresentanti⁴². Si tratta di elementi che mostrano chiaramente come il monastero esercitasse la giurisdizione diretta sul territorio della massa, che coincideva con quello della pieve.

L'esercizio del potere da parte dell'abbazia ci mostra dunque un vera e propria forma di signoria esercitata dall'abate nei confronti del territorio e dei suoi abitanti. Questo tipo di vero e proprio governo venne confermato in modo solenne dal massimo potere politico: nell'anno 877 il re d'Italia Carlomagno estese questo tipo di dominio a tutto il patrimonio del monastero ed agli uomini da esso dipendenti, cosicché l'immunità venne allargata a tutti i possessi; si trattò di una sorta di passaggio dal possesso al potere, che avviò l'abate ad esercitare il potere giurisdizionale sugli abitanti del luogo in modo più coercitivo anche a Lizzano: chi era titolare dell'immunità, in questo caso l'abate, aveva il diritto, assieme ai suoi dipendenti, di non essere giudicato da nessun conte e da altri agenti del potere pubblico, cosicché l'abate acquistava il diritto di giudicare e punire i contadini a lui sottoposti senza l'intervento del conte, rappresentante in loco del potere imperiale, e di esigere direttamente e senza intermediari le tasse da versare all'imperatore. Così si deve pensare all'abate nonantolano come ad una specie di piccolo sovrano degli abitanti di Lizzano, al quale essi si rivolgevano per ottenere giustizia ed al quale versavano il dovuto. L'acquisizione di questo tipo di potere fu un processo lungo, che si consolidò soprattutto per i legami che l'abate seppe realizzare con i potenti locali, ed anche per mezzo del possesso diretto di notevoli quantità di terra. A questo proposito basti pensare che la maggior parte delle selve che si trovavano nelle alte valli appartenevano direttamente all'abbazia, come risulta da una carta del 1368: in essa si ricorda come gli uomini di Rocca Corneta, al fine di corroborare la loro richiesta ad Ildebrando, abate di Nonantola, di rinnovare l'antica concessione delle selve dei monti della Riva, presentarono una carta più antica, dell'anno 1136, che fissava addirittura i confini dei territori in antico concessi alla comunità dal monastero; tali confini si estendevano dai monti della Riva al lago di Pratignano, che si trovava al confine con Fanano, fino all'alpe detta monte Folgorino (l'attuale Spigolino sul crinale spartiacque), ed arrivavano alle sorgenti della Dardagna, la cosiddetta Val di Gorgo; la concessione comprendeva così tutta la valle di quel torrente⁴³.

Gina Fasoli propose di definire l'esercizio di questo potere come *signoria locale*, che metteva nelle mani

del signore, nel nostro caso l'abate, l'autorità di ordinare, costringere e punire. Secondo la studiosa il fatto che l'abate fin dai primi tempi, e quindi anche prima della concessione dell'immunità dell'877, fosse già il titolare di questo tipo di potere, sarebbe confermato dal fatto che abbiamo già notato: nell'852 gli uomini di Lizzano, quelli di *Flexum* nell'824 e quelli di Massa Finalese nel 1107, protestarono perché l'abate aveva aumentato le sue pretese ed aveva loro imposto delle prestazioni che non erano previste dalla consuetudine⁴⁴.

L'intervento degli uomini di Lizzano, che per questo nell'852 si rivolsero all'imperatore Lotario, fu orientato proprio ad evitare che si potesse concretizzare il tentativo degli abati nonantolani di aumentare le loro pretese nei confronti degli abitanti della massa. Il placito di quell'anno è esplicito a tale proposito: l'imperatore ricorda infatti che erano giunte alle sue orecchie le lamentele degli abitanti di Lizzano e di Gabba, secondo i quali i rappresentanti dell'abbazia, definiti rettori e ministri, avevano in ripetute occasioni imposto a quegli uomini gravami eccessivi, che i loro padri non avevano mai pagato. Tali nuove imposizioni, non meglio precisate, erano dunque contrarie alle consuetudini che si era venute consolidando dai tempi della sentenza di Carlo dell'801⁴⁵. Per questo Lotario impose all'abate ed anche ai suoi rappresentanti e successori di non osare di imporre quelle che il documento significativamente definisce *superimposiciones*⁴⁶. L'abate ed i suoi rappresentanti si dovevano perciò limitare ad esigere quanto aveva stabilito la consuetudine ed a quelle imposizioni che si pagavano al tempo dei Longobardi, cioè nel periodo della fondazione del monastero, o al tempo di Carlo, in relazione a quanto i loro antenati erano soliti pagare (*parentes eorum soliti facere fuerint*). Il documento richiama anche quanto avevano stabilito in precedenza Carlo *gloriosissimus imperator avus noster*, e Lotario *piissimus augustus dominus et genitor noster*⁴⁷.

4. La fine dell'influenza nonantolana: Lizzano viene acquisito nell'orbita politica bolognese

Per tutto l'alto Medioevo l'abbazia di Nonantola continuò a governare la comunità di Lizzano ed a nominare anche gli arcipreti di San Mamante. Ancora nel 982, nell'atto con cui decise di provvedere lui stesso alla nomina dell'abate di Nonantola nella persona del suo segretario Giovanni (*quemdam Archimandritem et Consecretalem meum*), l'imperatore Ottone II confermò anche i possedimenti del monastero, fra cui troviamo ancora la corte di Fanano, Lizzano e Gabba, insieme a quella che viene definita *silva majore*; quest'ultimo era un territorio boscoso che si estendeva fino al confine di Capugnano, cioè fino alla Silla, lo stesso confine citato anche nel diploma di Astolfo, ed al fiume chiamato Leo⁴⁸. La descrizione dei territori confermati all'abbazia, ci presenta un territorio che sembra avere come limite occidentale la Silla, cioè il confine di Capugnano, ed orientale il Leo, cioè probabilmente la stessa Dardagna. La citazione fra questi beni della *silva majore* ci presenta un elemento nuovo: la presenza cioè di vaste selve, che allora si dicevano fiscali, mentre oggi si definirebbero demaniali, appartenenti cioè al signore del territorio, in questo caso l'abbazia nonantolana. Come abbiamo già visto, quest'ultima avrebbe in seguito assegnato parte di quelle selve alla comunità di Rocca Corneta. Anche se non abbiamo nessun documento che ce lo confermi, credo che lo stesso fosse avvenuto anche nei confronti della comunità di Lizzano, che nei secoli successivi troviamo come proprietaria di parte delle selve, ad esclusione delle montagne della Riva, nella valle della Dardagna.

I beni dell'abbazia vennero ancora una volta confermati all'abate nonantolano nel 1168 da papa Alessandro III⁴⁹; a quella data fra di essi troviamo ancora sia Lizzano, sia Fanano con la sua pieve e le cappelle da essa dipendenti; poiché la voce *Lizanum* non è seguita da altre specificazioni si sarebbe tentati di affermare che a quella data l'abbazia non esercitava più i suoi antichi diritti sulla pieve, ma questa ipotesi è del tutto smentita da un'altra conferma, quella dell'imperatore Ottone IV dell'anno 1210⁵⁰. In questo testo si parla di Fanano con tutti i suoi diritti e pertinenze, del castello di Sestola e della massa di Lizzano e Gabba con i villaggi da esse dipendenti, un'espressione che ricalca il diploma di Astolfo del 752; Ottone confermò anche la chiesa di San Mamante con le sue cappelle, l'ospitale di Val di Lamola e la chiesa di San Silvestro di Fanano⁵¹. Ma questa data è davvero troppo tarda per poter supporre che all'inizio del XIII l'abbazia potesse ancora esercitare un qualche tipo di autorità su Lizzano e sulla sua pieve. In questo periodo infatti il Comune di Bologna aveva quasi completato la conquista del contado, compresa la sezione montana, e nel 1219 si sarebbe firmato un trattato con Pistoia che concluse un periodo di guerra fra le due città e fissò la linea che ancor oggi rappresenta il confine regionale; questo è il motivo che mi spinge a ritenere che quest'ultima conferma imperiale fosse del tutto formale e non più corrispondente alla realtà dei fatti, ma rispondesse al preciso tentativo dell'abbazia, che, come del resto faceva la maggior parte dei signori del territorio, cercava in ogni modo di confermare

e conservare i propri antichissimi possedimenti, quando oramai però anche la pieve di Lizzano apparteneva stabilmente al Comune di Bologna.

Il monastero, pur avendo perduto i propri diritti signorili, mantenne però per molto tempo i suoi possedimenti allodiali, quelli che oggi chiameremmo proprietà private, che continuò a sfruttare per mezzo di specifici contratti con gli antichi conduttori o con i loro discendenti. Ancora nel 1225 abbiamo un atto con cui l'abate Raimondo investì i fratelli Guido e Giberto del fu Parisio che erano frignanesi, *de feudo* e di tutte le terre che Nonantola possedeva a Rastellino, nella pieve di Fanano e nella pieve di Lizzano. Lo stesso modo di esprimersi rivela la nuova situazione: l'espressione feudo non ha più nulla a che vedere con i beni feudali, ma semplicemente ci presenta un complesso molto vasto di beni fondiari appartenenti al monastero; si trattava dunque dei beni che i concessionari tenevano e coltivavano a nome del monastero e che già i loro genitori avevano tenuto e coltivato, versando all'ente proprietario un canone annuale ed altri tipi di servizi⁵².

Analogamente gli stessi beni posti a Ratellino e nei plebanati di Fanano e Lizzano nel 1274 furono assegnati dall'abate Landolfo a Pietro del fu Giberto di Parisio del Frignano, evidentemente figlio di uno dei concessionari del 1225, poiché nel documento troviamo il diretto riferimento alla precedente concessione dell'abate Raimondo⁵³.

5. La presenza dei canonici e le funzioni della pieve nei secoli XI-XIV

Anche nella pieve di San Mamante nei secoli del pieno Medioevo troviamo presente un collegio di canonici. L'esperienza della vita comune del clero nelle chiese battesimali era stata una delle conseguenze più rilevanti della riforma della Chiesa, che fu detta gregoriana dal nome del suo più famoso fautore, papa Gregorio VII. Lo scopo era quello di costituire collegi di chierici che facessero vita comune presso le cattedrali e le pievi, fossero mantenuti da un unico beneficio, dormissero e mangiassero insieme ed infine celebrassero l'ufficio divino col canto corale delle ore canoniche, allo stesso modo delle comunità monastiche; lo scopo di questa riforma fu soprattutto l'eliminazione di due degli scandali a cui andavano più soggetti gli uomini di chiesa: il concubinato e la simonia. I canonici, pur conducendo vita comune, non erano però monaci, poiché lo scopo della loro presenza, soprattutto nelle pievi, era di tipo squisitamente pastorale: essi infatti dovevano aiutare l'arciprete nella cura d'anime, cioè nella celebrazione dei sacramenti, *in primis* il battesimo, e nella predicazione e nel servizio alle cappelle che proprio dal secolo XI si erano cominciate a costruire nei piccoli villaggi attorno alla pieve. Questa esperienza, pur in assenza di documentazione diretta ed per analogia con analoghe situazioni, possiamo ipotizzare si avviasse anche a Lizzano nella seconda metà del secolo XI.

La prima fonte che documenta la presenza canonici è più tarda, dell'anno 1182: si tratta dell'accordo fra la pieve di Lizzano e l'abazia di San Pietro di Modena a proposito della chiesa di Rocca Corneta, che venne sottoscritto dall'abate e dal pievano di San Mamante; entrambi agirono col consiglio e consenso dei loro rispettivi fratelli, un'espressione che per l'arciprete si riferisce sicuramente ai canonici che vivevano con lui⁵⁴. La stessa carta documenta anche la celebrazione dei divini uffici oltre che nella pieve anche, alternativamente, nelle cappelle del plebanato: fra le concessioni dell'abate all'arciprete troviamo pure la possibilità di celebrare l'ufficio divino nella chiesa di Rocca Corneta in occasione della festa patronale di San Martino, in particolare il mattutino, il vespro e la solenne messa cantata⁵⁵.

Ricaviamo altre informazioni su alcuni canonici lizzanesi da fonti di varia origine: fra i testimoni di un concessione enfiteutica di terre appartenenti alla chiesa di Rocca Corneta del 1217, oltre al cappellano di nome Pietro ed a tre conversi, tutti appartenenti alla stessa cappella, compare anche Belino definito *clericus et canonicus*, sicuramente appartenente alla pieve⁵⁶. Un canonico definito genericamente *della pieve di Lizzano*, è ricordato fra i testimoni di una carta di un monastero pistoiese dell'anno 1241⁵⁷; non sappiamo però con certezza se questa fonte faccia riferimento a Lizzano *Tosco* o a quello *Matto*; due sono gli indizi che farebbero propendere per una sua collocazione bolognese: il fatto che la vendita riguarda beni localizzati a Torri e che fra i testimoni si trovava un uomo di Stagno, due centri entrambi posti nella pieve bolognese di Succida.

Il titolo di collegiata, cioè di chiesa presso cui viveva un collegio di canonici, continuò comunque ad essere utilizzato anche in periodi, come il secolo XV, in cui oramai l'esperienza della vita comune del clero era del tutto finita: ancora nell'anno 1400 la chiesa è definita *pieve secolare, curata e collegiata di San Mamante della terra di Lizzano Matto nella curia della terra di Belvedere* e nella stessa carta Francesco Baruffaldi è definito canonico⁵⁸.

Il citato documento del 1217 ricorda la presenza di tre conversi, dei quali riporta i nomi: Lanfranchino, Bondi e *Guidutius*. Anche questi religiosi ebbero notevole importanza, soprattutto nella conduzione dei beni

fondari dell'ente.

6. La decadenza della pieve fra Tre e Quattrocento

Nel secolo XIV anche la pieve di San Mamante, come pressoché tutte le pievi bolognesi, subì un grave decadimento le cui cause vanno ricercate nella situazione complessiva della crisi del Trecento, che non ebbe solamente conseguenze nell'ambito della demografia e dell'economia, ma anche sulle istituzioni religiose. La vita comune del clero nelle canoniche pievane scomparve del tutto, i beni delle chiese subirono decurtazioni e diminuzione del reddito, gli arcipreti cominciarono con la cattiva abitudine di non risiedere più presso le chiese nelle quali erano stati investiti, per non citare che alcune delle gravissime conseguenze di questa situazione. Ma andiamo con ordine⁵⁹.

Traiamo la maggior parte delle notizie relative al periodo compreso fra i secoli XIV e XV, uno dei meno studiati della Chiesa bolognese, dagli atti di alcuni notai bolognesi, Rinaldo Formaggini e Rolando Castellani⁶⁰. Altri interessanti elementi su questo tema si possono ricavare dalla prima visita pastorale in cui compare la pieve, che fu condotta nel 1425 da don Lorenzo di Adria, vicario generale del grande vescovo beato Nicolò Albergati⁶¹.

La decadenza si manifestò prima di tutto con una paurosa diminuzione della popolazione, dovuta sia alle carestie, sia alla grande peste di metà del secolo. Fu questo il motivo per cui interi villaggi addirittura scomparvero, mentre altri videro ridotto paurosamente il numero dei loro abitanti, con gravi conseguenze anche sulle cappelle di villaggio e sulle pievi: accadde sempre più spesso che i benefici di tutte le chiese vedessero i loro redditi diminuire, tanto che in molte situazioni il vescovo provvide all'accorpamento di due o più benefici, per fare in modo che il reddito fosse sufficiente al mantenimento dell'unico rettore, che però non poté più svolgere in modo adeguato le funzioni nelle molte chiese a lui affidate, spesso distanti fra di loro. Altri gravissimi inconvenienti furono l'aumento dell'ignoranza dei preti sulle cose ecclesiastiche, persino sui più elementari rudimenti del catechismo e della liturgia: un caso significativo è documentato dalla relazione della visita pastorale del 1425 dalla quale risulta che la pieve di San Mamante non era più officiata direttamente dall'arciprete, che risultava non residente, ma da un cappellano da quello pagato, che di fronte alle domande del visitatore se la cavò in modo sufficiente solamente sulle parole della consacrazione, mentre mostrò di ignorare del tutto le formule dei sacramenti ed addirittura non fu in grado di recitare i dieci comandamenti!

Quanto al fenomeno dell'unione di diverse chiese e dei loro benefici, un esempio è quello dell'unione della chiesa di Casola di Casio con San Nicolò di Monte Acuto delle Alpi, avvenuta il 7 luglio 1321, nella persona del presbitero Giovanni del fu Bonaccorso: immaginate come fosse complicato per quel prete assicurare anche solo le celebrazioni festive a due chiese tra loro, per quei tempi, tanto lontane!⁶² Come vedremo il beneficio di San Nicolò in seguito sarebbe stato unito alla pieve stessa, assieme alla chiesa di Vidiciatico.

Anche per la pieve di San Mamante un esplicito documento ci mostra come nel secolo XIV fosse del tutto venuta meno la prassi della vita comune del clero e come il beneficio, che nei secoli precedenti dall'XI al XIII era stato gestito in modo comune dai canonici e dell'arciprete, fosse stato diviso in prebende individuali. I canonici avevano infatti iniziato ad amministrare i loro beni privatamente, agendo in modo del tutto autonomo rispetto al collegio canonico; lo mostra in modo chiaro un documento del 1397, dal quale apprendiamo che il canonico Guasparino di Guidotto non risiedeva più presso la pieve, ma a Rocca Corneta; costui fu citato davanti al vicario di Capugnano addirittura dal vicario generale del vescovo di Bologna per costringerlo a pagare una corba di frumento⁶³.

La non residenza degli arcipreti è confermata nel primo ventennio del Quattrocento: 14 febbraio 1416 Giovanni di Antonio di Belvedere fu nominato del vescovo di Bologna come coadiutore dell'arciprete, che evidentemente risiedeva altrove, al fine di assicurare le principali celebrazioni nella pieve⁶⁴.

La divisione del beneficio comune ebbe come conseguenza anche ripetuti tentativi da parte di laici, spesso gli stessi concessionari o i conduttori dei beni della chiesa, di impossessarsi delle terre appartenenti alla stessa, anche perché le assenze ripetute degli arcipreti favorivano queste usurpazioni. Questo fu il motivo per cui in varie occasioni gli arcipreti tentarono la via giudiziaria per tornare in possesso di quanto spettava loro. Un esempio lizzanese è dell'anno 1321: il 27 settembre l'arciprete Rigaloste emanò un provvedimento per imporre ad alcuni uomini di Gabba di desistere nei loro tentativi di impossessarsi dei frutti, redditi e beni appartenenti alla cappella di Santa Maria, che era retta dal presbitero Martino; la pena in caso di inadempienza sarebbe stata addirittura la scomunica, segno che la situazione era davvero insostenibile per il povero cappellano. Il nomi

degli uomini a cui l'arciprete inviò l'ingiunzione ci sono stati tramandati: Martino, Iacobino e Uprandino fratelli e figli del fu Giunta, Giovanni di Fortino, Gerardo di Ventura, Ventura di Bernardino, Betto e Bernardo fratelli e figli del fu Filippo, Ugolino di Fortino, Bitino di Bonaccorso e Bixello di Giacomo tutti abitanti del paese; sicuramente si trattava di uno di quei gruppi di potere, che oggi definiremmo clan mafioso, che dominavano quel villaggio e spadroneggiavano sugli abitanti più poveri e deboli e, addirittura, sul rettore della chiesa⁶⁵.

Del fenomeno dell'unione dei benefici abbiamo altri esempi anche riferibili alle cappelle del plebanato di Lizzano. La visita pastorale del 1425 documenta ad esempio l'unione delle parrocchie di Grecchia e Gabba, che in quell'anno era già avvenuta. Allo stesso modo la visita ci informa che anche la pieve e la cappella di Vidiciatico a quella data erano rette dallo stesso presbitero; un fatto confermato da un documento di qualche anno precedente: il 28 ottobre 1411 il presbitero Berto, volendo recuperare il denaro relativo ad un legato lasciato alla chiesa di San Pietro di Vidiciatico da un certo Manzolino, citò quest'ultimo davanti al tribunale del vicario di Capugnano; nel verbale di questa seduta giudiziaria si afferma che una volta egli era rettore della chiesa di Lizzano ed ora fungeva da officiante di San Pietro di Vidiciatico, era cioè il presbitero che, pur non essendo parroco o rettore, assicurava le celebrazioni in essa⁶⁶. In questo caso ci troviamo di fronte più che all'unione formale dei due benefici, ad un'unione *ad personam*, che continuò ancora a lungo. Nell'anno 1454, su richiesta dell'arciprete Giacono del fu Filippo di Vidiciatico, che era stato eletto nel 1446, la chiesa di quest'ultimo paese venne unita formalmente alla pieve di Lizzano, evidentemente perché quel beneficio non era più sufficiente a mantenere un presbitero autonomo; anche in questo caso non si trattò di un'unione definitiva, ma solamente vita natural durante del presbitero Giacomo⁶⁷. Rilevante il fatto che per poter accettare questa unione, che era ancora una volta *ad personam*, l'arciprete chiedesse l'autorizzazione agli uomini di Vidiciatico, che erano i titolari del diritto di eleggere il loro rettore: essi rinunciarono solamente per quella volta ed acconsentirono all'unione⁶⁸. Questi fatti delineano una situazione molto difficile, che neppure l'unione di fatto delle due chiese aveva risolto: nel 1464 risultava infatti che, pur essendo Vidiciatico oramai permanentemente unita alla pieve, i redditi del rettore erano ancora eccessivamente *tenui ed esili*, tanto che l'arciprete don Giovanni Luchini chiese al vescovo di prendere provvedimenti per permettergli di continuare a svolgere le sue funzioni, poiché egli non riusciva neppure a mantenere se stesso.

Fra Tre e Quattrocento la situazione delle cappelle del plebanato dal punto di vista economico doveva essere particolarmente difficile, tanto che il beneficio della chiesa parrocchiale di Monte Acuto delle Alpi, poiché la crisi aveva reso quel paese quasi spopolato, era stato traslato in una cappellania legata ad uno degli altari di San Mamante, la quale conservava come titolare San Nicolò; della chiesa di Monte Acuto si diceva che nel passato aveva avuto la cura d'anime, ma oramai non vi si celebrava neppure più la messa, ed anche dopo il trasferimento nella pieve i redditi del beneficio rimanevano comunque molto scarsi. Il disastroso epilogo delle vicende della chiesa di Monteacuto aveva avuto le sue premesse già nel secolo precedente: nella decima ecclesiastica dell'anno 1300 San Nicolò risultava già vacante, anche se ancora in seguito sarebbe stato eletto il suo rettore; l'ultimo risulta il tedesco Corrado di Corrado che fu nominato nel 1420⁶⁹; del resto la chiesa ancora cinque anni dopo, dalla visita pastorale già citata risulta ancora autonoma. L'unione definitiva si concretizzò nel 1464: data la permanente situazione negativa, l'arciprete di Lizzano chiese al vicario generale del vescovo l'autorizzazione ad unire alle chiese di Lizzano e Vidiciatico, delle quali egli era già l'unico titolare, anche il beneficio di San Nicolò, affinché il reddito da lui percepito annualmente potesse risultare più congruo per il suo mantenimento. Alessandro di Perugia, vicario generale del vescovo di Bologna Filippo Calandrini, l'11 ottobre 1464 diede il suo consenso per l'unione, ma solamente se la cappellania di San Nicolò, che come abbiamo visto era legata ad uno degli altari della pieve, fosse risultata vacante. In realtà in quel momento non lo era, cosicché l'unione avrebbe dovuto aspettare: il presbitero che ne era il titolare continuava infatti ad assolvere agli obblighi previsti, legati ai redditi del beneficio, che di solito consistevano nella celebrazione di un certo numero di messe. Tali obblighi fino a poco tempo prima erano stati assolti dal rettore della chiesa di Monte Acuto, ma dopo il trasferimento nella pieve, era stato il rettore dello stesso beneficio legato all'altare che portava il titolo di San Nicolò ad assolvere agli obblighi prescritti⁷⁰.

Un ultimo documento della fine del Quattrocento ci fornisce ulteriori informazioni⁷¹. Si tratta di un inventario del 1482, dal quale veniamo fra l'altro a sapere che le chiese di Vidiciatico e di Monte Acuto ancora a quella data erano unite alla pieve e che tutte e tre erano governate da don Giovanni Lucchini, lo stesso arciprete documentato nel 1464.

Il documento che meglio illustra la situazione della pieve all'inizio del secolo XV è sicuramente la relazione della visita pastorale del 1425, che analizzerò qui di seguito. L'arciprete don Francesco Baruffaldi ricevette il visitatore don Lorenzo d'Adria il 30 luglio di quell'anno⁷². Anche questa fonte conferma la non residenza del pievano, poiché la chiesa veniva officiata da don Giacomo di Vidiciatico, il sacerdote di cui già in precedenza ho

sottolineato la notevole ignoranza delle più elementari formule latine della liturgia. La situazione di difficoltà della pieve è anche evidenziata dal fatto, rilevato dal visitatore, che il Santissimo Sacramento non veniva stabilmente conservato nella chiesa, che comunque risultò abbastanza ben fornita degli arredi necessari, compresa un'ancona per l'altar maggiore nella quale possiamo ipotizzare si trovasse, anche se la fonte non lo dice, un dipinto del titolare San Mamante. Fra gli arredi il visitatore vide in particolare un messale antico ed un calice con la coppa d'argento; il fonte battesimale, che in quel momento si trovava all'interno della chiesa, risultò assai bello ma non era chiuso a chiave. Il visitatore dopo aver visitato le altre cappelle del plebanato, annotò che anche a San Martino della Rocca Corneta si trovava un fonte battesimale; un fatto abbastanza anomalo per il periodo, che però è spiegabile in relazione ai già rilevati tentativi dell'abbazia di San Pietro di Modena, che aveva ottenuto questo privilegio per la chiesa dipendente fin dal secolo XII, di staccare la loro chiesa dalla pieve, a cui era unita soprattutto per la celebrazione del battesimo.

7. L'elezione degli arcipreti nei secoli XIII-XV: fra canonici, uomini della comunità, Santa Sede e vescovo di Bologna

Poiché, come abbiamo visto, la chiesa di San Mamante era stata costruita da Sant'Anselmo a metà dell'VIII secolo, il diritto di elezione dell'arciprete appartenne agli abati di Nonantola. Questo fatto risulta del tutto chiaro soprattutto dalla lettura della citata seconda sentenza arbitrale dell'imperatore Carlo, databile fra l'804 e l'814, nella quale l'imperatore, oltre a confermare il diritti vescovili della *consecrationem, confirmationem, predicationem* già affarmati nella prima sentenza dell'801, parla esplicitamente del *presbitero che l'abate eleggeva*⁷³. Anche se non possediamo documentazione che ce lo confermi, tale diritto continuò ad essere esercitato dagli abati nonantolani almeno fino ai secoli XI-XII, fino quando essi esercitarono il potere su questa comunità. Secondo la prassi seguita normalmente, dopo la scelta l'eletto veniva presentato al vescovo di Bologna che procedeva all'istituzione canonica, poiché l'arciprete, dal punto di vista spirituale, dipendeva da quest'ultimo.

Come abbiamo già visto l'ultimo documento che ci presenti la sottomissione politica a Nonantola è dell'anno 1210, un periodo in cui molto probabilmente tale dipendenze era oramai del tutto formale. Già in quel periodo infatti l'autorità politica dell'abate nonantolano era cessata del tutto ed il territorio era passato alle dirette dipendenze del Comune di Bologna, cosicché anche il diritto di elezione passò di mano. Il primo atto che documenta questo cruciale passaggio è piuttosto tardo: il 12 aprile 1373 il vicario generale del vescovo Bernardo nominò Bartolomeo di Paolo di Sasso Rosso, cioè di Bombiana, come arciprete e gli assegnò anche i canonici e le relative prebende, segno evidente che a quella data non c'erano più canonici residenti; questa nomina mostra come a quella data il diritto in quel momento apparteneva al vescovo; fra i testimoni all'atto troviamo anche Pietro, arciprete di Succida⁷⁴. Ma nel frattempo nell'elezione dell'arciprete si era introdotto anche un altro elemento: quando a cominciare dal secolo XII erano sorti nei vari villaggi i comuni rurali, fin dalla loro fondazione i nuovi organismi politici locali avevano cominciato ad interessarsi delle materie che interessavano direttamente la comunità, dall'approvvigionamento dell'acqua ai boschi comuni, e naturalmente anche della chiesa, fosse essa pieve o semplice cappella, che rappresentò l'elemento più importante per l'auto-identificazione della comunità stessa. Per questo prestissimo gli uomini della comunità di Lizzano cercarono, se già non lo possedevano almeno in parte in precedenza, di inserirsi nel diritto di eleggere il rettore della loro chiesa. Accadde così che poco dopo l'elezione dell'arciprete Bartolomeo da parte del vescovo, il 9 dicembre 1373, poiché era morto don Giovanni del fu Bartolino, un presbitero di cui non abbiamo altre notizie, gli uomini di Lizzano decisero di farsi avanti per rivendicare il diritto di nomina; procedettero così all'elezione del chierico Giovanni del fu Giacomo de' Rossi e nominarono come loro procuratore Egidio del fu Nanni di Lizzano, affinché presentasse l'eletto al vicario della diocesi per la nomina. Non sappiamo se quest'ultimo accettò o meno la presentazione, soprattutto perché Giovanni era un semplice chierico, non era cioè stato ordinato presbitero ed era stato investito solamente dei quattro ordini minori, quelli che precedono l'ordinazione diaconale e presbiterale⁷⁵. I motivi che avevano spinto la comunità civile ad affermare il proprio diritto vanno forse cercati nel fatto che nella memoria collettiva era ancora vivo il ricordo che la comunità aveva contribuito alla costruzione della chiesa di San Mamante, come aveva del resto affermato lo stesso fondatore Anselmo nell'801: il concorso nella costruzione aveva fatto probabilmente acquisire ai lizzanesi un qualche diritto, o almeno il ricordo di quel fatto li stimolò a rivendicare per loro tale diritto, anche perché il primo antico giuspatrono, l'abate di Nonantola, oramai non aveva più voce in capitolo.

Ma la questione del diritto di elezione risulta ancor più ingarbugliata all'inizio del Quattrocento, quando

è documentata un'elezione da parte dei canonici della pieve, un metodo che era stata il più diffuso in tutte le altre chiese battesimali. In questo periodo però la presenza di canonici si era decisamente rarefatta o erano del tutto scomparsi, cosicché anche l'elezione da parte dei canonici in questo periodo risultava perlomeno problematica. Due documenti notarili dell'anno 1400⁷⁶ ci informano che la pieve era ancora definita *secolare, curata e collegiata*: il primo termine significa che era officiata da clero dipendente dal vescovo, non essendo quindi *regolare*, cioè monastica; il secondo termine *curata* si riferisce al fatto che nella chiesa, come in tutte le pievi, si esercitava la cosiddetta *cura d'anime*, si amministravano cioè i sacramenti e si svolgevano tutti gli atti parrocchiali; *collegiata* infine richiama il fatto che in essa si trovava un collegio canonico, che a quella data era ridotto però a soli due elementi, i canonici Francesco Baruffaldi e Giovanni dell'Amola *senior*, che era anche professore di diritto canonico all'università di Bologna, entrambi non residenti⁷⁷. I due documenti in oggetto si riferiscono al fatto che l'arciprete Giacomino era morto poco tempo prima, cosicché i due canonici decisero di eleggere il nuovo pievano. Poiché naturalmente la scelta doveva cadere su uno dei due, quel Francesco Baruffaldi che abbiamo già visto esercitare la funzione di cappellano nel 1389, quest'ultimo, al fine di non essere costretto ad eleggere se stesso, il 24 settembre 1400 delegò il proprio voto ad un altro presbitero, Clemente da Faenza, che era cappellano nella cattedrale bolognese. L'elezione dovette avvenire fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, poiché il 14 ottobre successivo il vescovo di Bologna Bartolomeo Raimondi comunicò allo stesso Francesco Baruffaldi la sua elezione ad arciprete. Prima di procedere alla nomina il prelado lo esaminò e, avendolo trovato persona idonea alla carica per onestà di costumi ed altre virtù, lo nominò arciprete di Lizzano. Prima però dell'effettiva presa di possesso occorreva emanare un decreto che invitasse tutti coloro che avevano qualche pretesa sullo stesso diritto di nomina a farsi avanti entro un certo termine. Tutto ciò avvenne e poiché nessuno, neppure gli uomini della comunità, rivendicò diritti, il vescovo procedette alla conferma dell'eletto per mezzo della consegna dell'anello, come si faceva per i vescovi, un rito che era abbastanza diffuso in questo periodo poiché sarebbe stato applicato anche nel 1440 per l'elezione di un altro pievano di Lizzano e nel 1412 per quello di Baragazza⁷⁸. Il Baruffaldi fu investito sia nello spirituale, sia nel temporale, due espressioni che si riferivano rispettivamente all'amministrazione dei sacramenti, cioè alla cura d'anime, ed al godimento dei redditi collegati al beneficio plebano; per la cerimonia della presa di possesso venne delegato dal vescovo il presbitero Antonio, rettore della chiesa di San Michele di Gaggio, anche se neppure quest'ultimo fu presente all'atto.

Don Francesco Baruffaldi fu uno dei tanti arcipreti che, fra Tre e Quattrocento, non risedette mai o quasi mai presso la pieve e per la celebrazione dei divini uffici si fece regolarmente sostituire da vari preti, che venivano da lui pagati a tale scopo. Questa deleteria prassi contribuì non poco alla decadenza anche di questa pieve, poiché trasformò i benefici ecclesiastici in mere fonti di reddito, facendo dimenticare una regola fondamentale del diritto canonico, quella secondo la quale il godimento di un certo beneficio implicava l'assolvimento personale degli obblighi relativi alla carica che veniva ricoperta e l'obbligo di residenza presso la chiesa. Questo fatto è confermato dal fatto che in certi casi assistiamo addirittura alla permuta di benefici, una prassi che la dice lunga su che cosa significassero per i loro titolari. Un esempio di questa deleteria prassi risale all'anno 1405, quando presso la pieve di Lizzano viveva il presbitero Michele di Firenze, uno di quei cappellani che officiavano la chiesa in assenza dall'arciprete, ma che si comportava come se egli stesso fosse l'arciprete, arrogandosi un titolo che non gli spettava. Il 4 agosto di quell'anno lo troviamo davanti al cardinale Baldassarre Cossa legato nella città di Bologna, per procedere ad una singolare permuta: egli cedette infatti la sua carica di arciprete, che come abbiamo visto egli rivestiva abusivamente, al cittadino bolognese Berto del fu Pietro di Vagli in Garfagnana, ricevendo in cambio la rettoria della chiesa di S. Salvatore *della Lamaza* distretto di Montecreto in Frignano e diocesi di Nonantola, di cui il secondo era titolare. Il legato pontificio che evidentemente non conosceva la situazione e soprattutto non sapeva che il titolare della pieve era ancora il Baruffaldi, acconsentì alla permuta e delegò il presbitero Antonio, rettore di S. Michele di Gaggio, per la cerimonia della presa di possesso di don Berto di Vagli nell'arcipretura di Lizzano⁷⁹. Fu costui dunque che, dopo Michele di Firenze, iniziò ad officiare la pieve, anche se in realtà Francesco Baruffaldi continuava ad essere il titolare dell'arcipretura.

Questa situazione davvero ingarbugliata, causata soprattutto dal comportamento dei due presbiteri, Michele arciprete senza esserlo, e Berto che era subentrato in una carica non sua, fu risolta il 18 marzo 1412 con una seduta giudiziaria: don Giovanni del fu Baruffaldo di Gaggio, che in quel momento era il *coadiutore* dell'arciprete Baruffaldi e che probabilmente era anche suo parente, comparve davanti a Giovanni di Michele, abate di San Procolo, vicario generale della diocesi e futuro vescovo di Bologna, per rinunciare alla carica a nome dello stesso titolare, giurando che tale rinuncia era fatta senza dolo, frode o simonia; un'affermazione quest'ultima che metteva il rinunciante al riparo dall'accusa di avere agito dietro pagamenti in denaro da

parte del subentrante. Intervennero anche i rappresentanti della comunità civile di Lizzano, che portarono la loro testimonianza, affermando che don Berto di Vagli *se gerebat*, cioè si comportava, come se fosse l'arciprete, senza però essere stato mai né eletto né confermato nella carica dal vescovo; la loro testimonianza dimostra in modo evidente che la permuta di sette anni prima era avvenuta in barba al codice canonico ed in modo del tutto abusivo. Gli stessi uomini aggiunsero che anche don Berto non risiedeva presso la pieve e perciò non celebrava né messa né ufficio divino con grave detrimento della religione; essi si erano presentati soprattutto per rivendicare il giuspatronato, ricordando al vicario come già nel 1373 essi avevano eletto il rettore della pieve, una affermazione che, come abbiamo già visto, era vera. Da parte sua don Giovanni del fu Baruffaldo di Gaggio, il coadiutore dell'arciprete titolare don Francesco Baruffali, rinunciò alle sue pretese contestualmente alla rinuncia da parte degli uomini di Lizzano di presentare un proprio candidato, almeno finché il vecchio arciprete fosse ancora in vita. La conclusione della causa risulta molto significativa della gravissima situazione nella quale versava San Mamante, come la maggior parte delle altre pievi e cappelle in questo periodo. Il vicario generale infatti rimosse don Giovanni e decise di nominare un laico, il *virum laudabilem et bone fame* Gerardino di Benvenuto di Belvedere, come governatore ed amministratore della chiesa, con l'incarico di provvedere alle sue necessità e di farvi celebrare i divini uffici. Il compito principale di questo laico era individuato nell'amministrazione dei beni della pieve, dei quali avrebbe dovuto riscuotere gli affitti, i frutti dei beni e le offerte, soprattutto perché gli stessi beni, in assenza di arciprete e cappellano, non andassero in malora⁸⁰; quest'ultimo atto è il segno che oramai anche le cariche ecclesiastiche andavano mano a mano cadendo sotto la diretta influenza di gruppi di potere locali, che spesso avanzarono la loro *longa manus* sui benefici, accaparrandosi, in molti casi, diritti di patronato che in precedenza erano appartenuti al popolo ed usurpando i beni delle chiese, le cui rendite avrebbero dovuto invece servire invece al mantenimento dell'arciprete.

A metà del secolo XV sono documentati due casi in cui la Sede apostolica avocò a sé l'elezione dell'arciprete. Ciò avvenne la prima volta alla morte di don Francesco Baruffaldi, che avvenne in un giorno che non conosciamo dell'anno 1440; l'atto che lo documenta, che è l'elezione del suo successore, afferma che la morte era avvenuta da un certo tempo, ma fino a quel momento nessuno aveva provveduto ad eleggere il nuovo arciprete, né i canonici, che probabilmente non c'erano più, né la comunità civile che pure negli ultimi casi di elezione aveva affermato il proprio diritto, né infine la mensa vescovile⁸¹. La sede apostolica aveva agito in relazione a quanto prescriveva il concilio Lateranense per i benefici vacanti, quando il titolare fosse morto *extra romanam curiam*: così il 24 luglio 1440 papa Eugenio IV, trovandosi a Firenze, per mezzo di una lettera apostolica delegò l'elezione a Gregorio Salvatori di Poppi, abate di San Giuliano in Bologna, e quest'ultimo su indicazione dello stesso papa elesse Giacomo di Giovanni *de Vetia*, sicuramente un prete ben conosciuto negli ambienti della curia romana. Dopo la nomina, che fu sottoscritta nel mese di luglio, l'11 ottobre il delegato papale scrisse al vescovo di Bologna, il beato Nicolò Albergati, al suo vicario generale ed a tutti coloro che fossero in qualche modo interessati alla *collazione* della pieve di Lizzano, cioè all'elezione dell'arciprete, per comunicare loro sia le decisioni della Sede apostolica, sia come egli avesse avuto l'incarico di esaminare ed investire il presbitero scelto. L'esame dunque dell'eletto non venne condotto, come era consuetudine, dal vescovo diocesano o dal suo vicario, ma dal delegato del papa, che, avendolo trovato idoneo ed avendone ricevuto il giuramento, lo investì mettendogli al dito l'anello ed imponendogli la berretta. Al nuovo pievano vennero anche assegnati i 24 fiorini d'oro, che risultavano il reddito annuo del beneficio. L'abate di San Giuliano ingiunse poi sia al vescovo sia ai canonici della cattedrale di San Pietro di accettare tale elezione e delegò per la presa di possesso Gerardo rettore della chiesa cittadina di San Donato.

La Sede apostolica tornò ad intervenire ancora sei anni dopo: il 30 marzo 1446 venne infatti emanata presso San Pietro una bolla pontificia, con la quale fu eletto Giacomo di Filippo di Vidiciatico, che fu nominato dall'abate di Santo Stefano. In assenza dell'eletto fu il procuratore Antonio ad agire a suo nome, mentre per la presa di possesso venne delegato don Giovanni, parroco di San Nicolò di Granaglione⁸².

Dal 1455 al 1488 assistiamo infine a due elezioni da parte del vescovo di Bologna: oramai le rivendicazioni del diritto di patronato popolare da parte della comunità di Lizzano erano state dimenticate, ed il vescovo assumeva in prima persona la nomina dell'arciprete, una consuetudine che si sarebbe perpetuata nei secoli seguenti. Il 12 dicembre 1445 Giovanni di Catania, vicario generale del vescovo Tomaso Parentucelli, commise a don Cristoforo *de Podio* la facoltà di conferire a Lodovico di Sala la pieve di San Mamante in quel momento vacante⁸³. Un'ultima elezione è documentata il 17 novembre 1488: dopo la rinuncia dell'arciprete Giovanni di Belvedere, il vicario generale del vescovo Giuliano della Rovere, il futuro papa Giulio II, elesse il presbitero Andrea dall'Oca⁸⁴.

8. I possessi e i diritti: le decime e le sepolture

Il modo in cui normalmente le pievi mantenevano le proprie attività liturgiche, i membri del collegio dei canonici e le attività caritative erano due: l'esazione delle decime ed il pagamento dei diritti di sepoltura. Un'altra importante fonte di redditi utili per gli stessi scopi erano, ovviamente, i beni fondiari, che di solito derivavano da donazioni, da conversioni e da testamenti. Non abbiamo molta documentazione per descrivere i beni della pieve; solamente gli elenchi ecclesiastici del Trecento ci possono fornire alcuni indizi sulla situazione economica della pieve di Lizzano nel corso di quel secolo. Si tratta però di cifre che dicono poco sull'effettivo possesso di terre, anche perché, mentre l'estimo ecclesiastico del 1392 contiene l'elenco analitico dei beni di molte pievi e cappelle, non riporta però quello di San Mamante⁸⁵. I dati che possiamo ricavare sono i seguenti: nel 1300 l'arciprete Andrea non pagò nulla⁸⁶; nel 1315 furono pagati 4 soldi⁸⁷; nel 1366 lire 8⁸⁸; infine nel 1408 vennero pagate lire 3 e soldi 4⁸⁹. Una fonte che documenta i redditi complessivi della pieve è quella già citata, relativa all'elezione dell'arciprete Giacomo di Giovanni *de Vetia* dell'anno 1440, da cui risulta che assommavano in totale a 24 fiorini d'oro all'anno⁹⁰. Anche il citato inventario del 1482 ci informa che, oltre alla casa in cui abitava l'arciprete, che era dotata di orto, vigna e prato, la pieve possedeva anche tredici pezze di terra, delle quali non è però indicata l'estensione, ma che erano sicuramente molto piccole⁹¹.

Una fonte molto interessante che ci informa sull'amministrazione dei beni fondiari e dei relativi redditi della pieve nel secolo XIV sono gli atti del Vicariato di Capugnano: sono documenti di carattere giudiziario che mostrano in modo diretto e molto vivo uno degli impegni dell'arciprete, che si interessava dei possessi della chiesa, gestendoli personalmente ed anche citando in giudizio coloro che non pagavano il dovuto. Il pievano dunque si recava abbastanza spesso al tribunale del vicario, che aveva sede a poca distanza da Lizzano a Castelluccio di Capugnano e che aveva giurisdizione su molti comuni della montagna, Lizzan Matto e Belvedere compresi. Spesso era lo stesso pievano l'attore, giuridicamente parlando, della seduta giudiziaria, poiché citava i suoi creditori per costringerli a pagare soprattutto gli affitti relativi ad appezzamenti di castagneto, ubicati quasi sempre nei dintorni del paese di Lizzano, di cui egli, come rettore *pro tempore* della pieve, era l'amministratore.

Il primo caso è del 1° novembre 1380: l'arciprete Iacobino reclamò da tre uomini, *Chucholinus* Baratini di Capugnano, Nerone Arrighi di Lizzano e Bertolucino Lenzi pure di Lizzano, il pagamento di 9 corbe di castagne secche o bianche per ciascuno, in ragione di quattro quartirole per corba; tutti e tre erano suoi debitori poiché avevano condotto in affitto castagneti del beneficio, posti nei dintorni di Lizzano. Di solito questo tipo di contratti comportava la divisione del raccolto delle terre definite *castaneate*, cioè castagneti, fra affittuario e proprietario in relazione ad una certa percentuale. I tre ammisero di non aver pagato il dovuto, cosicché il vicario impose loro di saldare il loro debito entro il mese di febbraio⁹². Un caso simile è documentato il 13 febbraio 1386, quando l'arciprete, per analoghi motivi, davanti allo stesso vicario reclamò del denaro da un uomo di Belvedere⁹³.

Tre atti di citazione sono documentati nel 1391, nei quali l'arciprete Iacobino non agì però in prima persona, ma per mezzo del procuratore Franchello Aimerici di Capugnano; costui il 22 gennaio citò Nerone di Enrico di Lizzano a cui chiese il pagamento di 6 corbe di castagne bianche; il secondo comparve, ma solo per dichiarare che la richiesta era infondata. Il giorno dopo fu la volta di Guglielmo Lapi di Lizzano citato per 40 soldi di bolognini che il pievano asseriva gli fossero dovuti per un certo affitto; anche Guglielmo, interrogato, dichiarò che la richiesta era infondata. Infine il 26 gennaio il vicario emanò una sentenza contro un certo Pixio di San Marcello Pistoiese abitante a Lizzano, imponendogli di dare entro 20 giorni a don Iacobino tre quartirole di castagne e tre barili di vino, per l'affitto di una pezza di terra coltivata a vigna ed a castagneto, una ben singolare combinazione di coltivazioni⁹⁴.

Nel 1394 don Francesco Baruffaldi denunciò un uomo per danni, che asseriva fossero stati dati ad un suo prato, da dove sarebbe stata asportata dell'erba, e ad una vigna posta a Lizzano⁹⁵. Ancora nel 1438 l'arciprete Giacomo citò un tale Antonuccio di Giacomo di Lizzano, reclamando da lui il pagamento di 3 lire e 4 soldi per erba di prato vendutagli⁹⁶.

Non erano però sempre l'arciprete o il cappellano ad agire contro qualcuno, poiché capitava che anche essi stessi venissero citati davanti al magistrato. L'8 gennaio 1389 ad esempio, Francesco Chelini di Pescia abitante a Capugnano, chiamò in giudizio Francesco, che noi sappiamo essere Francesco Baruffaldi in quel periodo cappellano della pieve, per reclamare il pagamento di 12 soldi di bolognini, che erano il salario a lui dovuto per lavori fatti su commissione del prete. Dal verbale della seduta risulta che il Chelini non aveva un gran stima dell'omonimo rettore, che venne da lui definito *persona fugitiva* e del quale egli affermò che non possedeva quasi nulla; per questo motivo egli chiese il sequestro dei suoi pochi beni ed il vicario convocò il prete, assieme

al fratello Giovanni Baruffaldi, nel termine di tre giorni; probabilmente però i due non comparvero poiché dalla documentazione non risulta più nulla⁹⁷. Anche il 24 novembre 1433 l'arciprete Giacomo fu chiamato in causa da Battista del Poggio, per un mancato pagamento di 4 lire e 13 soldi relativi ad una certa quantità di fustagno che in precedenza il prete aveva acquistato, forse per utilizzarlo nella confezione di qualche abito o pianeta per la messa⁹⁸.

9. Le chiese e gli ospitali dipendenti

L'estensione della pieve di San Mamante fu piuttosto limitata; i suoi confini, già definiti nella donazione di Astolfo del 752, corrispondono del tutto all'attuale Comune di Lizzano; si estendeva cioè dal fiume Silla, affluente di sinistra del Reno, nel suo versante sinistro orografico, fino a tutta la valle della Dardagna, che è uno dei torrenti che formano prima il Leo, poi il Panaro. La collocazione di questo territorio è dunque a cavallo delle due valli parallele del Reno e del Panaro, un elemento geografico che contribuisce a spiegare l'originaria dipendenza dall'abbazia di Nonantola. La limitata estensione è un ulteriore indizio del fatto che la pieve fu molto probabilmente ricavata all'interno del territorio della vastissima e più antica pieve di Succida-Capanne.

Attorno alla pieve il falso diploma di Astolfo elenca anche i *viculis*, cioè i villaggi, compresi nella massa di Lizzano donata dallo stesso re al cognato Anselmo. Alcuni di essi sono ancor oggi riconoscibili: Vidiciatico, Grecchia, Porcile e Sasso; nei primi due di essi in epoca imprecisata, ma probabilmente fra XI e XII secolo, sorsero cappelle. Anche Gabba è ricordata, come abbiamo visto, fin dall'852 ed ancora nel 982. Risulta molto probabile però che in questi antichi centri abitati della massa di Lizzano le cappelle sorgessero non nei secoli alto-medievali, ma piuttosto fra XI e XII secolo, come accadde nella maggior parte delle chiese di villaggio, sulla scia dell'incremento demografico e dell'aumento delle superfici coltivate, un fenomeno che anche in questa zona montana che è databile a quel periodo.

Anche se sorsero dunque almeno due o tre secoli prima, la prima fonte che ci informi in modo analitico e completo della presenza di cappelle dipendenti dalla pieve è la colletta ecclesiastica dell'anno 1300. Da questa fonte risulta che erano cinque le chiese soggette, tutte localizzate all'interno dei confini già definiti nel secolo VIII. Riportiamo l'elenco che documenta anche i rettori delle chiese; significativo il fatto che tutte le cappelle per questa colletta non versarono nulla, segno della situazione economica particolarmente difficile per la montagna in questo periodo:

- *donnus Andreas archipresbiter plebis santi Mame de Liçano sacramento excusavit*
- *item ecclesiam santi Nicolai de Monte Aguto vacantem rectore excusavit*
- *item ut procurator presbiteri Petri rectoris ecclesie santi Martini de Roca Cornete excusavit*
- *item ut procurator presbiteri Melii rectoris ecclesie sante Marie de Gabba*
- *et presbiteri Ricii rectoris ecclesie santi Laurentii de Grecla excusavit*⁹⁹.

In questo primo elenco non sono citate altre due chiese, entrambe regolarmente documentate dal 1315: San Pietro di Vidiciatico e l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola, posta nella valle del torrente oggi detto Ospitale¹⁰⁰.

I rapporti delle cappelle dipendenti con la pieve, quando sorsero furono di totale sottomissione, soprattutto a causa del fatto che San Mamante era l'unica chiesa battesimale, cosicché i bambini nati in tutti i villaggi del plebanato dovevano essere battezzati nel suo fonte. Del resto era proprio la battesimalità ad aver caratterizzato le pievi per molti secoli e le cappelle divennero davvero indipendenti dalla pieve solamente dopo aver acquisito un proprio fonte battesimale, ma ciò avvenne in epoca molto più tarda. La dipendenza delle cappelle era segnalata anche da alcuni atti e riti, per mezzo dei quali l'arciprete affermava la propria autorità e manifestava una vera e propria ricognizione giurisdizionale sulle cappelle dei villaggi. Ciò avveniva soprattutto per mezzo delle processioni dette delle litanie, che di solito si svolgevano attorno al 25 aprile, festa di San Marco e periodo tipico delle rogazioni: erano i cappellani ad essere obbligati a partecipare con l'arciprete a queste processioni, con cui si visitavano annualmente ed una alla volta tutte le cappelle; in queste occasioni il cappellano ospitato era obbligato a prestare alcuni servizi, di solito in natura, sia all'arciprete sia agli altri cappellani. Allo stesso modo tutti i cappellani dovevano recarsi periodicamente alla pieve per partecipare al capitolo pievano a cui essi erano tenuti assieme ai canonici che risiedevano presso la chiesa. Di solito il capitolo si celebrava in alcune occasioni durante l'anno, fra le quali la festa del santo titolare, nel nostro caso San Mamante il 17 agosto, o la celebrazione battesimale della notte di Pasqua. Per la pieve di Lizzano tali consuetudini sono documentate nella carta del 1182, ripetutamente citata, che riguardava la lite fra la pieve e l'abbazia modenese di San Pietro

per la chiesa di Rocca Corneta. In essa i due contendenti, il pievano e l'abate, si trovarono d'accordo nel rispettare le consuetudini fino ad allora osservate, fra le quali troviamo proprio quella relativa all'obbligo del cappellano di Rocca Corneta di partecipare ai capitoli soliti ed alle processioni delle litanie¹⁰¹.

Delle cappelle dipendenti esaminerò le vicende di due solamente, poiché parlare di tutte renderebbe questo scritto eccessivamente pesante ed anche perché per esse la documentazione risulta più significativa: San Martino di Rocca Corneta e l'ospitale di San Giacomo di Val di Lamola; la dipendenza di quest'ultimo dalla pieve risulta, come vedremo, discutibile.

Un caso singolare ed abbastanza unico nel panorama delle cappelle appartenenti alle pievi montane bolognesi è proprio quello di San Martino di Rocca Corneta, dipendente dal monastero di San Pietro di Modena. Per essa infatti è documentato il tentativo di staccarsi dalla pieve-matrice per fondare una nuova chiesa battesimale, un tentativo che in realtà non riuscì, ma ebbe come importantissima conseguenza il fatto che questa chiesa ottenne un proprio fonte battesimale, in tempi precocissimi rispetto a tutte le altre cappelle montane¹⁰². Lo apprendiamo dalla bolla del 1186 con cui papa Urbano III confermò i possessi del monastero modenese, fra cui troviamo la chiesa di San Martino *con la parrocchia, il battistero e le altre sue pertinenze, le decime e le primizie e gli altri proventi*¹⁰³. La presenza, a cominciare da una data così precoce, di un battistero è indizio sicuro che erano stati i monaci modenesi a tentare, senza riuscirci, di rendere autonoma dalla pieve la chiesa da loro dipendente, fino a trasformarla a sua volta in pieve. Il richiamo diretto alle decime ed alle primizie, due diritti tipicamente pievani, conferma ancor di più tale tentativo.

Il rapporto di completa soggezione del presbitero rettore di Rocca Corneta al monastero modenese è documentata da una carta dell'aprile 1151¹⁰⁴, con cui il presbitero Rainerio giurò fedeltà all'abbazia ed in particolare all'abate Placido; in particolare giurò di non dare aiuto a che l'abate ed i suoi successori perdessero la vita, una parte del corpo o l'onore, di non dare aiuto né consiglio a che l'abate perdesse i diritti sulla chiesa di San Martino e nella sua corte, di non propalare notizie che in qualche modo potessero nuocere all'abbazia, infine giurò di osservare una convenzione, di cui non conosciamo i contenuti, stipulata da tre uomini, Alberto, Guido e Ildebrando, con l'abate di San Pietro a proposito della chiesa di San Martino. Importante anche l'ultima clausola che richiama la fedeltà dovuta all'abate di Nonantola, un fatto che si riferisce all'assegnazione dei boschi della valle della Dardagna da parte di quell'abate alla comunità della Rocca nel 1136¹⁰⁵. Si tratta di un giuramento davvero oscuro e che proprio nell'oscurità delle sue clausole, *in primis* quella relativa alla sicurezza dell'abate, lascia intravedere un situazione di grave scontro con le realtà locali, che molto probabilmente è da mettere in relazione alle velleità autonomistiche dei monaci modenesi rispetto all'autorità del pievano lizzanese.

In una donazione al monastero del 1152, relativa a terre poste fra la località la Piastra ed il fiume Dardagna, fra i testimoni compare lo stesso presbitero Rainerio, assieme ad un altro presbitero di nome Guarnero: la presenza di due preti presso la chiesa potrebbe semplicemente essere segno dell'attenzione del monastero modenese di San Pietro verso San Martino, ma potrebbe però anche essere un ulteriore indizio del tentativo di staccare la cappella dalla pieve lizzanese, formando presso di essa un piccolo collegio di canonici; l'ipotesi è avvalorata dal fatto che la carta venne rogata *nella canonica* di Corneta, un termine che in questo periodo non si riferisce alla casa del parroco, ma alla sede di un collegio canonico; la stessa canonica è detta anche ospitale, segno che vi si esercitava anche l'ospitalità gratuita lungo una delle strade di valico, probabilmente quella della Croce Arcana¹⁰⁶.

I progetti autonomistici dei monaci di San Pietro di Modena provocarono ovviamente una lite giudiziaria, sicuramente promossa dall'arciprete Bernardo, che si mosse per sventare il tentativo dell'abbazia e conservare i diritti della pieve sulla cappella. La composizione di questa grave controversia è datata 7 novembre 1182¹⁰⁷: si tratta di un *breve recordationis* con cui l'abate Michele e l'arciprete Bernardo si riunirono per trovare un accordo nella camera che l'abate aveva nella stessa Rocca Corneta, in presenza di alcuni *boni homines* dei quali la carta riporta l'elenco¹⁰⁸. Per esprimere ciò che l'abate era disposto a cedere il testo di questo documento usa l'espressione *concessit*, un termine piuttosto forte se si pensa al fatto che quanto egli concesse all'arciprete era in realtà un sacrosanto diritto dello stesso pievano; evidentemente le cose era giunte ad un punto di rottura e l'abate era stato costretto a recedere dalle proprie pretese. Dunque l'abate *concessit* all'arciprete la possibilità, in occasione della festa del titolare San Martino, di celebrare nella chiesa l'ufficio divino sia ai vesperi, sia al mattutino, sia la messa solenne¹⁰⁹. Inoltre se l'arciprete fosse stato invitato a celebrare funerali avrebbe avuto la possibilità di presiedere la messa solenne con quattro candele, ricevendo la totalità delle offerte¹¹⁰. L'arciprete Bernardo a sua volta utilizza la stessa espressione, che però da parte sua risulta più conferme a quanto egli concesse all'abate; egli dunque *concessit* al presbitero di Corneta la possibilità di celebrare una

volta all'anno nelle feste, in particolare nella pieve di Lizzano, a Vidiciatico ed a Grecchia¹¹¹. A proposito delle processioni delle litanie e dei capitoli previsti presso la pieve, come abbiamo già visto i due uomini di chiesa non stabilirono nulla di nuovo, poiché si trattava di consuetudini pacificamente accettate. Entrambi infine promisero di rispettare l'accordo, stabilendo la penale di 20 lire in caso di inadempienza¹¹².

La seconda istituzione ecclesiastica di cui parlerò fra quelle che nel secolo XIV risultano dipendenti dalla pieve di Lizzano è l'ospitale di San Giacomo di val di Lamola, che si trovava nella valle del torrente Ospitale, nella località omonima oggi in comune di Fanano. Questa dipendenza trecentesca deve però, probabilmente, essere considerata solo come presunta; si potrebbe infatti ipotizzare senza troppe difficoltà la dipendenza della valle dell'Ospitale dalla pieve di San Mamante in età alto-medievale, soprattutto in relazione alla comune soggezione all'abbazia di Nonantola; nel Trecento però la dipendenza della cappella dell'ospitale dalla pieve di Lizzano quasi sicuramente non fu altro che un anacronistico tentativo del pievano e della chiesa bolognese di rivendicare un diritto antico, di cui era probabilmente ancora vivo il ricordo, che però era stato definitivamente perduto, poiché i presupposti politici della dipendenza da Nonantola di tutte le valli dei fiumi che formano il Panaro, in particolare la Dardagna e l'Ospitale, non esistevano oramai più¹¹³. Questa ipotesi vale ancor di più se si riflette sul fatto che la *cappella hospitalis de Fanano*, quasi sicuramente identificabile con quella di San Giacomo di Val di Lamola, con bolla del 1105 fu riconosciuta da papa Pasquale II come dipendente dal vescovado pistoiese, confermata poi dai sommi pontefici per tutto il secolo XII ed ancora da Onorio III con bolla del 1218¹¹⁴. Del resto i rapporti con la città toscana dovettero esse fitti, soprattutto se si riflette sul fatto che dal valico della Croce Arcana, posto a poca distanza dall'ospitale, passava l'itinerario di valico verso la valle pistoiese della Lima. Nel 1272 risulta anche che l'ospitale possedeva all'interno della città toscana una propria casa citata fra i confini di un'altra casa in porta Sant'Andrea; il possesso di un edificio in città è sicuro indizio di una frequentazione costante e di stretti rapporti anche di tipo economico, di cui abbiamo molti altri esempi¹¹⁵. Del resto, a detta del Tiraboschi, l'ospitale possedette un'altra casa anche a Pescia, permutata con alcune terre nell'anno 1364¹¹⁶.

In realtà furono ben tre o quattro gli enti ecclesiastici interessati in qualche modo al nostro ospitale: l'abate di Nonantola, il vescovo di Modena, nel cui vescovado è citato l'ospitale nel 1291¹¹⁷, il vescovo di Bologna, per il tramite del pievano di Lizzano, ed il vescovo di Pistoia. Poiché poi questa importante istituzione ospitaliera si trovava su di una delle più importanti strade di valico transappenninico e di collegamento fra Modena e Pistoia anche i comuni delle due città furono naturalmente interessati ad essa, tanto che il trattato viario che essi stipularono nel 1225 per garantire la sicurezza della strada fu firmato presso lo stesso ospitale: *apud Ospitale de Valdelamula*¹¹⁸. I firmatari furono significativamente Azzo del Frignano, che da documenti successivi vedremo che aveva diritti feudali sull'ospitale, assieme ai rappresentanti di Modena (due ambasciatori rispettivamente del comune e dei mercanti) e di Pistoia (un console della mercanzia ed un giudice). Fra le varie clausole di questo trattato troviamo anche quella con cui entrambi i comuni assicuravano che avrebbero riattato e mantenuto la strada per Lizzano (Tosco) ed il Frignano, che si dice passasse per la val di Lamola, cioè la valle dell'Ospitale, Serrazzone, Trentino, Rocchetta per raggiungere poi Balugola e Modena¹¹⁹.

In questo quadro la dipendenza dell'ospitale dalla pieve di San Mamante si presenta in modo davvero problematico, anche perché per tutto il corso del Trecento la nomina del rettore dell'ospitale è documentata come un diritto dell'abate nonantolano, senza che quest'ultimo presentasse mai l'eletto, come prescritto dalle regole ecclesiastiche, al pievano lizzanese per la conferma. Forse fu proprio questo il periodo in cui il vescovo di Bologna rinnovò i suoi tentativi di far valere questo, probabilmente antico, diritto della pieve di Lizzano sull'ospitale: nella prima metà del Duecento sorsero infatti aspre lotte fra i comuni di Modena e Bologna per il possesso politico del Frignano ed anche fra il vescovo bolognese e l'abate nonantolano per la giurisdizione ecclesiastica di molte chiese dell'attuale montagna modenese. Ad esempio nel 1233 il vescovo bolognese Guglielmo aveva tentato di sottrarre all'abbazia quasi tutte le sue chiese, e così avrebbe fatto il suo successore Alberto Boschetti. Fra i testi ascoltati in occasione della controversia insorta nel 1233 fra vescovo e abate ce n'è uno la cui testimonianza risulta molto interessante dal nostro punto di vista: il testimone affermò infatti che la pieve di Fanano giungeva, dalla parte bolognese, *usque ad flumen Dardagne*, cioè fino alla Dardagna, comprendendo quindi anche la valle dell'Ospitale con il relativo ospitale; quella espressa dal testimone era sicuramente la posizione dei modenesi e dei difensori dei diritti dell'abbazia. La lite venne risolta a favore di quest'ultima, ma sicuramente le mire bolognesi restarono anche in tempi successivi, tanto che, come già affermato, negli elenchi ecclesiastici bolognesi del Trecento lo troviamo ancora elencato fra le chiese dipendenti dalla pieve di San Mamante, fino al 1408. Dal punto di vista politico anche l'episodio documentato dal documento del 1244 della confisca del comune di Bologna dei beni di Azzo del Frignano signore di Roffeno,

va inquadrato nella prospettiva delle lotte per il possesso del Frignano. Nella stessa prospettiva l'abbazia andò mano a mano perdendo la sua giurisdizione temporale su molte delle terre ad essa soggette a favore sia del comune di Bologna, sia, soprattutto di quello di Modena, ma riaffermò invece quello almeno spirituale sull'ospitale di Ospitale.

In conclusione la registrazione dell'ospitale come dipendente dalla pieve negli elenchi ecclesiastici bolognesi del Trecento, deve essere considerata come un anacronistico tentativo di rivendicazione di un probabile antico diritto, di cui era ancora vivo il ricordo, che era però definitivamente perduto, poiché i suoi presupposti politici non esistevano oramai più.

10. Cronotassi degli arcipreti della pieve di San Mamante nel Medioevo

La documentazione consultata ci permette di allargare l'elenco dei pievani di San Mamante nei secoli IX-XV, che resta comunque incompleto. Le date sono quelle in cui gli arcipreti sono ricordati nella documentazione, per le cui citazioni rimandiamo alle note precedenti:

- ... 810 ...	Orso	
- ... 1151-1182 ...	Bernardo	
- ... 1300 ...	Andrea	
- ... 1321 ...	Regaloste	
- ... 1373	Giovanni del fu Bertolino	
- 12 aprile 1373 ...	Bertolomeo di Paolo di Sasso Rosso	
(Bombiana)		
- 9 dicembre 1373 ...	Giovanni del fu Giacomo de Rossi	
- ... 1380-1394 ...	Iacobino	
- ... 1389-1394 ...	Francesco cappellano	
- ... 1400	Giacomino	
- 1400-1440	Francesco Baruffaldi	
	suoi sostituti: Michele di Firenze, Berto	
	del fu Pietro <i>de Vagli</i> , Giovanni del fu	Baruffaldo
di Gaggio, Giacomo di		Vidiciatico
- 1440 ...	Giacomo <i>de Vetia</i>	
- ... 1454 ...	Giacomo del fu Filippo di Vidiciatico	
- 1455 ...	Cristoforo <i>de Podio</i>	
- ... 1464-1482 ...	Giovanni Luchini	
- ... 1488	Giovanni di Belvedere (Luchini?)	
- 1488 ...	Andrea dall'Oca	

Ringrazio sentitamente l'architetto Andrea Scimè di Bologna, che con grande cortesia e disponibilità mi ha permesso di consultare l'archivio di Giuseppe Rivani in suo possesso e riprodurne alcuni inediti disegni, che qui pubblichiamo.

NOTE

¹ Hanno parlato della pieve e delle sue origini G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. I, Modena 1784, p. 193; F.N. Tomba, *Serie cronologica de' Vescovi ed Arcivescovi di Bologna*, Bologna 1788, pp. 37-38; C. Odino del Martignano (G. Filippi), *Carlo Magno*, in "La Musola", I, 1967, n. 1, pp. 7-14, alle pp. 10-12; *La pieve di S. Mamante a Lizzano in Belvedere ... 753 1986 ...*, Lizzano in Belvedere 1986; A. Benati, *La Chiesa bolognese nell'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa di Bologna*, Bologna 1997, vol. I, pp. 7-96; G.F. (G. Filippi), *L'antichissima pieve di San Mamante a Lizzano. "Antea"*, in "La Musola", XXXII, 1998, n. 64, p. 28; R. Zagnoni, *A metà del secolo VIII: l'origine della pieve di Lizzano. Alcune precisazioni "postea"*, in "La Musola", XXXIII, 1999, n. 65, pp. 30-35, dove anticipai le considerazioni più ampiamente discusse nel presente scritto.

² Le due versioni più corrette sono: *Monumenta Germaniae Historica (MGH). Diplomata Karolinorum. Tomus I. Pipini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, Honnoverae 1906, n. 197, pp. 265-266 e *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, Roma 1955 ("Fonti per la storia d'Italia", 92), vol. I, n. 12, pp. 33-36. La recente edizione nel *Codice diplomatico della chiesa bolognese. Documenti autentici e spurii (secoli IV-XII)*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004 ("Istituto storico italiano per il Medioevo, "Regesta chartarum", 54), n. 10, pp. 67-69 ripropone la versione dei MGH. Le due edizioni di L. A. Savioli, *Annali bolognesi*, Bologna 1984-1795, vol. I, parte II, n. X, pp. 22-24 e di Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, n. XVIII, pp. 34-35, che dipende dal primo, sono piuttosto scorrette. Un pregnante commento di questo testo è contenuto nel recente saggio di L. Paolini, *Storia della Chiesa di Bologna medievale: un 'cantiere' storiografico aperto*, in *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, alle pp. LXXXV-LXXXVII.

³ R. Zagnoni, *Ma Carlo Magno a Silla c'è stato davvero?*, in "Nuèter", XXVIII, 2002, n. 55, pp. 22-24.

⁴ A.A. Settia, *Postfazione* a R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Porretta Terme 2004 ("I libri di Nuèter", 35), p. 465.

⁵ "De una ecclesia batismali quae est constructa in honore Sancti Mamme in loco nuncupante vico Liciano".

⁶ *Regesta Chartarum Pistoriensium. Alto Medioevo 493-1000*, Pistoia 1973 ("Fonti storiche pistoiesi", 2), 716 febbraio, n. 4, pp. 5-6.

⁷ "Quod Haistulfus quondam rex Langobardorum praedictum vicum Licianum una cum hominibus inibi pertinentibus, liberos pro liberis, servos pro servis, cum omni integritate per suum praecceptum ei ad partem praedicti monasterii sui delegasset et postea ipse cum habitatoribus loci illius ipsam ecclesiam una cum consensu Romanum quondam episcopi suprascripte civitatis Bononiensium aedificasset et praedictus Romanus episcopus ad eius deprecationem consecrasset".

⁸ "Postea ipse cum habitatoribus loci illius ipsam ecclesiam una cum consensu Romani quondam episcopi suprascripte civitatis Bononiensium aedificasset et praedictus Romanus episcopus ad eius deprecationem consecrasset".

⁹ G. Fasoli, *L'Abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in "Studi e documenti della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, sezione di Modena", n.s., vol. II, anno 1943, a p. 19 dell'estratto. La falsificazione di molti dei documenti nonantolani più antichi era già stata rilevata dallo stesso Tiraboschi (p. es. in *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 193) e, soprattutto, da A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, citato dalla Fasoli a p. 4, nota 15.

¹⁰ Fasoli, *L'Abbazia di Nonantola*, p. 14.

¹¹ *Ibidem*, p. 12.

¹² *Ibidem*, p. 18, nota 6 ed anche a p. 47, nota 18: "La definizione dei limiti di competenza del vescovo di Bologna e del monastero in Lizzano deriva da una sentenza di Carlo Magno", quella appunto dell'801.

¹³ Paolini, *Storia della Chiesa di Bologna medievale*, p. LXXXVI.

¹⁴ "Consecrationem et confirmationem atque predicationem, quam antecessor eius in ipsa sancta Dei ecclesia secundum canonicam auctoritatem fecit, nos non contradicimus".

¹⁵ "Sed ipse fuga lapsus ipsam ecclesiam dimisit; et si ipse presbiter suum ministerium canonicè peragere potest, nos voluntarie ei ipsam ecclesiam habere permittemus, in quo ordinatus fuerit".

¹⁶ "Legibus ad suam pertinere deberet parochiam". In questo periodo *parochia* non ha il significato che gli diamo oggi, ma si riferisce alla diocesi.

¹⁷ "Ad haec iterum Vitalis episcopus cum suis sacerdotibus dixit, quia ipsa ecclesia de consecratione antecessores sui fuisse et [legibus ad suam] pertinere deberet parochiam".

¹⁸ Vedi la *Lista episcopale* in *Storia della Chiesa di Bologna*, a cura di P. Prodi e A. Paolini, Bologna 1997, vol. 1, pp. 384-387.

¹⁹ "Nos voluntarie ei ipsam ecclesiam habere permittemus, in quo ordinatus fuit".

²⁰ "Ut memoratus vir venerabilis Vitalis sanctae Bononiensium urbis ecclesiae episcopus secundum canonicam auctoritatem in ipsa ecclesia consecrationem et praedicationem peragere absque ullius inlicita contrarietate et presbiterum canonicè ex suo ministerio inquirere et corrigere debeat".

²¹ Analizzò il documento C. Odino del Martignano (G. Filippi), *Carlo Magno*, in "La Musola", I, 1967, n. 1, pp. 7-14, basandosi però sulla versione piuttosto scorretta pubblicata in Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, pp. 34-35.

²² Cfr. G.P. Bognetti, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la Storia Religiosa dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, II, Milano 1966, pp. 11-673, soprattutto le pp. 345-557; G.P. Bagnetti, *I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in *L'età longobarda*, vol. III, Milano 1967, pp. 303-345; C. Violante, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centrosettentrionale (secoli V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 10-16 aprile 1980), Spoleto 1982 ("Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo", 28), pp. 963-1158, ne parla alle pp. 1014-1018.

²³ Cfr. la scheda *Mama* di B. Cignitti, in *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1967, vol. VIII, coll. 592-612, alla colonna 604 e E. Vauthier, *Sanit Mammes patron de la cathédrale et du diocèse de Langres. Histoire, culte, légende, iconographie*, Langres 1994. Sul culto di San Mamante cfr. una serie di otto articoli di A. Benati, *Mamante di Cesarea. Vita, morte, miracoli* in "La Musola", XIV, 1980, n. 27, pp. 16-18 e le puntate successive fino al n. 34.

²⁴ Cfr. N. Rauty, *Storia di Pistoia. I. Dall'alto Medioevo all'Età precomunale*, Firenze 1988, pp. 88-93 il capitolo "Altre chiese di probabile origine missionaria".

²⁵ *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, III, 1, Roma 1973, ("Fonti per la storia d'Italia", 64), 752 febbraio 18, n. 26, pp. 124-173.

²⁶ "Percurrentibus ipsius masse finibus: ab uno latere fine Capuanense et fluvio Ceila, et ex alio latere Lardaniola iugale, desuper ponente capite in Monte Musceto usque in Gaium Regine, desubtus autem veniente uno capite fluvio Lio".

²⁷ "Ut nullus episcopus Bononie vel aliunde in ea aliquid agere, aut ordinare presumat, nisi tantum consecrationem, confirmationem, predicationemque faciat, et presbiterum quem vos vel vestri successores idoneum ibidem constitueritis, de potestate vestra nullatenus submovere presumat, neque aliquam dominationem conducta plebe aut exinde quidquam tollere tentet".

²⁸ "Ut episcopus memorate civitatis debeat ibi facere consecrationem, confirmationem et predicationem".

²⁹ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 804-814 prima del 29 gennaio, n. 11, p. 69.

³⁰ *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 858 marzo 30, n. 14, pp. 71-72; questa versione è tratta da quella dei Monumenta Germaniae Historica; il confronto con l'edizione del Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 858, n. 39, pp. 54-55 mostra chiaramente come la seconda sia incompleta in molte sue parti, compresa la citazione.

³¹ "Ut nos iam dictam roborare institutionem, ne pro qualibet occasione sua videretur perdere iura monasterium".

³² "Tempus autem, quo episcopus illuc venire debuerit, abbati innotescat, quatenus ipse sciens ea, quae competunt utilitati episcopi, necessaria subministret nec sacerdos pro qualibet occasione videatur opprimi".

³³ "Amplius vero nullam ibi habet dominationem facere quaequam tollere".

³⁴ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 879, n. 45, p. 59.

³⁵ Ho parlato più ampiamente di questo argomento in R. Zagnoni, *La rotonda di San Mamante di Lizzano in Belvedere: un battistero del secolo VIII nella montagna bolognese?*, in AMR, n.s., vol. LVI, 2005, pp. 1-24. Avanzai l'ipotesi già in Id., *Le pievi montane della diocesi di Bologna dalle origini al secolo XIII*, oggi in Id., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese*, pp. 95-128, a p. 78, e di nuovo in A. Antilopi - B. Homes - R. Zagnoni, *Il romanico appenninico bolognese. pistoiese e pratese. Valli del Reno, Limentre e Setta*, Porretta Terme 2000 ("I libri di Nuèter", 25), p. 73.

³⁶ Calindri, *Dizionario*, vol. III, p. 143; vedi anche L. Ruggeri, *Lizzano o Belvedere*, in *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bologna ritratte e descritte*, vol. IV, Bologna 1851, n. 79; G. Pacchi, *Le memorie di don Pacchi*, in "La Musola", I, 1967, n. 2, p. 32; A. Filippi, *Il mio paese*, Bologna 1935, pp. 22-24; D. Lorenzini, *Guida dei Bagni della Porretta e dintorni*, Bagni delle Porretta 1894, p. 294; L. Fantini, *Antichi edifici della montagna bolognese*, Bologna 1971-1972, pp. 318-321.

³⁷ G. Rivani, *Vestigi di arte romanica e quattrocentesca a Lizzano in Belvedere*, in "L'avvenire d'Italia", 31 agosto 1941; Id., *Aspetti e singolarità dell'architettura bolognese nel periodo preromanico*, in "Strenna storica bolognese", VII, 1957, pp. 241-243; Id., *La rotonda di Lizzano minaccia di rovinare?*, in "L'avvenire d'Italia", 14 settembre 1960. L'opinione di questo autore è ampiamente sintetizzata in Id., *Chiese e santuari della montagna bolognese*, Bologna 1965, pp. 81-92.

³⁸ V. Fiocchi Niccolai, S. Gelichi, *Battisteri e chiese rurali (secoli IV-VII)*, in *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*, Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia (Cristiana, Genova, Sarzana, Albenga, Finale Ligure, Ventimiglia 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001 ("Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni", V), pp. 303-384.

³⁹ *Costituzioni della Chiesa bolognese emanate nel Sinodo diocesano del 1310 al tempo del vescovo Uberto*, a cura di L. Novelli, in "Studia gratiana", VIII, 1962, pp. 449-552, alle pp. 487-488 e 467.

⁴⁰ Cfr. A. Biagi, "Il tempo incomincia ad aver ragione..." *Storia recente del Delubro*, in corso di pubblicazione in "E Viandare"; ringrazio l'autrice per avermi cortesemente permesso di consultare, prima della pubblicazione, il testo del suo studio, nel quale riporta ampi stralci di questa corrispondenza contenuta nell'Archivio parrocchiale di Lizzano. L'affermazione della stessa autrice che "probabilmente già cinquant'anni fa si era affermata l'idea che il Delubro avesse una funzione più consona alla sua posizione presso la Pieve", risulta non aderente all'opinione che si era andata consolidando dopo gli scritti del Rivani: quella di don Bacchieri infatti non era affatto "un'opinione accettata e diffusa", anche se contenuta in una corrispondenza ufficiale con la Soprintendenza. Basta infatti leggere gli scritti del Rivani e soprattutto sfogliare tutti i numeri de "La Musola" per rendersene conto e constatare, al contrario, che l'unica opinione in campo era quella del piccolo tempo al servizio di un antico cenobio: lo stesso Giorgio Filippi in un suo articolo del 1967 (C. Odino del Martignano, alias G. Filippi, *Il delubro*, in "La Musola", I, 1967, n. 2, p. 36) aderendo alle opinioni del Rivani lo definisce "non un battistero, ma un tempio, un delubro appunto"; e la diffusione del termine "delubro" per definirlo è prova sicura del fatto che quella fosse l'unica opinione in campo; la diffusione del termine è del resto confermata dallo stesso titolo dell'articolo della Biagi. Questo fatto rende l'affermazione di don Bacchieri ancor più importante ed interessante, poiché egli è l'unico, assieme ad Arturo Carlo Quintavalle nel 1978, a definire in questo modo la rotonda, cosicché la sua opinione risulta del tutto isolata rispetto all'opinione dominante di tutti coloro che ne parlarono.

⁴¹ Cfr. G. Serrazanetti, *La formazione del "dominatus loci" nell'abbazia benedettina di San Silvestro di Nonantola*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Congresso di studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), Cesena 2006, pp. 779-866, alle pp. 789-790.

⁴² "Sancimus ergo, ut nullam potestatem habeant homines ibidem residentes de ipsa massa vel eius finibus praenominatis vendere per quodlibet titulum, neque extraneos homines illuc vocare aut introducere, nel placitum quis tenere praesumat nisi rectores et praepositi monasterii".

⁴³ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, tomo I, p. 318-319, che cita il documento. I confini sono i seguenti: "ubi intrati rivus Frasadayni in flumen Dardagne, eundo per planum de Pozolis, et eundo per Syrinellam de Riaxa, et eundo per pozum, ubi dicitur Pizus de Ripa, et eundo per serram que est dicti monasterii ad pozum qui dicitur Capello Buxo, et eundo per serram, qua itur ad Rochas Michaelis, et eundo per serram Pratignane, et eundo per serram usque ad alpem, que dicitur mons Fulgorinus, et eundo ubi nascitur flumen Dardagne".

⁴⁴ Sulla questione dell'immunità cfr. Serrazanetti, *La formazione del "dominatus loci"*, alle pp. 801-805.

⁴⁵ "Ex villis que cognominantur Lizzano et Gabba, vel ex aliis villis, que ipsis subiecte vel adiecte sunt, nostre accesserunt (...) auribus, quod a rectoribus vel ministris prefati monasterii multas et graves superimpositiones eis inlate sint, que non antiqui patres aut parentes eorum facere consueverunt".

⁴⁶ "Ut nullus quislibet abbas presens vel futurus, seu quislibet minister predicti monasterii" osi superimpositiones inferre" rispetto a quelle che "facere consueverant, aut aliquo amplius ab ipsis exigi, aut superaddi".

⁴⁷ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 852, n. XXXVII, p. 53.

⁴⁸ "Nominative de Curte que vocatur Fainano, Lizano et Galba simul cum Silva Majore, usque ad fines Capuniano et usque ad flumen vocato Leo", in L.A. Muratori, *Antiquitates italicæ medi ævi*, vol. VI, Milano 1742, coll. 313-314.

⁴⁹ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1168, n. 323, pp. 284-287.

⁵⁰ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1210, n. 407, p. 341-347, le due citazioni sono alle pp. 343 e 344.

⁵¹ "Massam Lizzano et Gabba cum omnibus viculis suis (...) ecclesiam quoque Sancti Mamme in Lizzano cum omnibus suis capellis et hospitale Vallis Lamolae cum omnibus suis pertinentiis, ecclesiam Sancti Silvestri in Fanano cum omnibus aliis ecclesiis".

⁵² "Dominum Guidonem et dominum Gibertum fratres filios quondam Parisii de Fregnano in se et eorum heredibus de feudo et de tota terra quam et quod et rationabiliter habent in feudo a dicto monasterio in curte Rastilini, in plebatu Fanani et in plebatu Lizani"; i concessionari affermano che si tratta di beni "quod habent in dictis locis tenent in feudo a dicto monasterio"; il documento è pubblicato in Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1225, n. 433, pp. 364-365.

⁵³ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. II, 1274, n. 478, pp. 388-389.

⁵⁴ "Conscilio et consensu suorum fratrum", in G. Tiraboschi, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico*, tomo III, Modena 1794, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.

⁵⁵ "Celebrandi officium in ecclesia de Cornete in festivitate S. Martini ad vespas et ad matutinum et in mane ad Missa canenda".

⁵⁶ G. Trenti, *Uomini e terre nelle pergamene del monastero di S. Pietro di Modena. Atti relativi a proprietà fondiaria. Secoli XI-XIII. Indice-regesto*, Vignola 2004, 1217 agosto 18, n. 429, p. 211.

⁵⁷ *Regesta Chartarum Pistoriensium. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), 1241 marzo 4, n. 240, p. 94.

⁵⁸ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, 42.11, 14 ottobre 1400, cc. 3^{rv}.

⁵⁹ Sul periodo della decadenza delle pievi cfr. cfr. M. Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza (secoli XIV-XVI)*, in *Ecclesiae baptismales*, pp. 117-148.

⁶⁰ Ho già parlato di questi argomenti in R. Zagnoni, *La pieve di San Mamante di Lizzano fra Tre e Quattrocento: nuovi documenti*, in "La Musola", XXXIV, 2000, n. 68, pp. 81-91.

⁶¹ Sulla storia della chiesa bolognese nel periodo del vescovo cardinale Albergati si può vedere P. De Toht, *Il beato cardinale Nicolò Albergati e i suoi tempi 1375-1444*, Acquapendente s.d. [1934], soprattutto il capitolo II del volume I sulla situazione della diocesi; sull'inizio della riforma promossa da quel vescovo cfr. le pp. 153-208. L'amico Riccardo Parmeggiani sta da tempo studiando la storia della chiesa bolognese nel periodo in cui fu governata dall'Albergati e presto vedrà la luce un apposito volume.

⁶² ASB, *Notarile, Bernardo de Lamola*, 4.1 (1319-1321), c. 73^r, 7 luglio 1321.

⁶³ ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 3, vol. del 1397/2, cc. 98^{rv}, 3 dicembre 1397.

⁶⁴ C. Piana, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, Bologna 1976 ("Studia albornotiana", XXVI), 1416 febbraio 14, n. 976, p. 499.

⁶⁵ ASB, *Notarile, Bernardo de Lamola*, 4.1 (1319-1321), c. 97^r, 27 settembre 1321.

⁶⁶ "Olim rector ecclesie (di Lizzano) et officiator ecclesie sancti Petri de Vidizatico", in ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 5, vol. del 1411, c. 45^r, 28 ottobre 1411.

⁶⁷ "Usque ad vitam dicti domini Iacobi quondam Philippi de Vidizatico".

⁶⁸ ASB, *Notarile, Filippo Formaglini*, prot. 17, c. 147^r, 26 novembre 1454.

⁶⁹ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.12, c. 39^r, 10 gennaio 1420.

⁷⁰ ASB, *Notarile, Pietro Bottoni*, n. 102.4, filza 6, n. 106, 11 ottobre 1464.

⁷¹ Si trova in AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 512 ed è citato da Fanti, *Una pieve un popolo*, pp. 19-20 e nota 10.

⁷² M. Fanti, *Una pieve, un popolo. Le visite pastorali nel territorio di Lizzano in Belvedere dal 1425 al 1912*, Lizzano in Belvedere 1981, ("Gli scritturini della Musola", 1), la sintesi della visita del 1425 è pubblicata alle pp. 13-20.

- ⁷³ "Presbiterum, quem abbas idoneum ad hoc eligerit": l'arbitrato imperiale è citato in un diploma di Lodovico II dell'858: *Codice diplomatico della chiesa bolognese*, 858 marzo 30, n. 14, pp. 71-72.
- ⁷⁴ ASB, *Notarile, Paolo Cospi*, 14.36, prot. 6, c. 65^v, 12 aprile 1373.
- ⁷⁵ *Ibidem*, 14.17, prot. 15, c. 80^v, 9 dicembre 1373.
- ⁷⁶ ASB, *Notarile, Rinaldo Formaglini*, n. 42.5, cc. s.n., alla data 24 settembre 1400 e n. 42.11, cc. 3^v, 14 ottobre 1400.
- ⁷⁷ S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori della celebre università di Bologna*, Bologna 1847, p. 176.
- ⁷⁸ Fanti, *Le pievi della montagna bolognese nel periodo della decadenza*, p. 132.
- ⁷⁹ ASB, *Notarile, Filippo Cristiani*, 62.7, prot. 3, c. 56^r, 4 agosto 1405.
- ⁸⁰ *Ibidem*, 62.13, prot. 13, c. 44^r, 18 marzo 1412.
- ⁸¹ ASB, *Notarile, Rolando Castellani*, n. 7.4, filza 5, n. 27, 11 ottobre 1440.
- ⁸² ASB, *Notarile, Filippo Formaglini*, prot. 19, cc. 138^v-139^r, 30 marzo 1446.
- ⁸³ ASB, *Notarile, Lorenzo Pini*, prot. 17, c. 101^v, 12 dicembre 1445.
- ⁸⁴ ASB, *Notarile, Bernardino Muzzioli*, filza 1, n. 71, 17 novembre 1488.
- ⁸⁵ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. III. *L'estimo ecclesiastico del 1392*, in AMR, s. IV, vol. VII, 1917 pp. 62-100.
- ⁸⁶ P. Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, in AMR, s. IV, vol. XVIII, 1928, p. 143.
- ⁸⁷ M. Fanti, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi al seguito di quelli di Tommaso Casini)*. IV. *La decima del 1315*, in AMR, n.s., vol. XVII-XIX, 1965-68, p. 136.
- ⁸⁸ T. Casini, *Sulla costituzione ecclesiastica del Bolognese (studi storici)*. I. *L'elenco nonantolano del 1366*, in AMR, s. IV, vol. VI, 1916, p. 127.
- ⁸⁹ L. Novelli, *Manoscritto 2005 della Biblioteca Universitaria di Bologna "Liber collecte impositae in clero bon." con postille del card. Nicolò Albergati*, in "Ravennatensia", II, 1971, pp. 101-162, c. 103^v dell'originale.
- ⁹⁰ ASB, *Archivio notarile, Rolando Castellani*, 7.4, filza 5, 11 ottobre 1440, n. 27, che riporta la bolla del 24 luglio dello stesso anno.
- ⁹¹ Si trova nell'AAB, *Recuperi beneficiari*, fasc. 512.
- ⁹² ASB, *Ufficio dei vicariati, Vicariato di Capugnano*, mazzo 1, vol. del 1380, cc. 44^r-47^r, 1^o novembre 1380.
- ⁹³ *Ibidem*, mazzo 2, vol. del 1386/civili, c. 65^r, 13 febbraio 1386.
- ⁹⁴ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1391, cc. 33^v, 36^v, 43^v.
- ⁹⁵ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1394, cc. 48^r, 52^r.
- ⁹⁶ *Ibidem*, mazzo 6, vol. del 1438, c. 9^v, 8 luglio 1438.
- ⁹⁷ *Ibidem*, mazzo 3, vol. del 1389, cc. 5^r-6^r, 8 e 12 gennaio 1389.
- ⁹⁸ *Ibidem*, mazzo 6, vol. del 1433, c. 50^v, 24 novembre 1433.
- ⁹⁹ Sella, *La diocesi di Bologna nel 1300*, p. 143.
- ¹⁰⁰ Cfr. gli elenchi ecclesiastici citati in precedenza.
- ¹⁰¹ Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, tomo III, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86.
- ¹⁰² Sulla questione dei contrasti fra pievi e monasteri per la cura d'anime nelle loro dipendenze cfr. R. Zagnoni, *La "cura animarum" nelle chiese di dipendenza monastica della montagna bolognese (secoli XI-XIV)*, in AMR, LIV, 2004, pp. 134-152.
- ¹⁰³ "Cum parochia, baptisterio et aliis pertinentiis suis, decimis et primitiis et ceteris proventibus" in *Acta pontificum romanorum inedita*, a cura di J. Pfligk-Hartung, Stuttgart 1886, vol. III, 1186 aprile 10, n. 370, pp. 327-330.
- ¹⁰⁴ *Le carte del monastero di San Pietro di Modena (983-1159)*, a cura di D. Cerami ("Italia benedettina", 30), 1151 aprile, n. 83, in corso di stampa presso il Centro storico benedettino italiano; ringrazio l'amico Cerami per avermi fornito, prima della pubblicazione, il testo di questa e di altre carte. Pubblicato anche in Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, tomo III, 1151 aprile, n. 396, pp. 27-28 del *Codice diplomatico in fine del volume*.
- ¹⁰⁵ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, pp. 318-319.
- ¹⁰⁶ *Le carte del monastero di San Pietro di Modena*, 1152 febbraio, n. 86.
- ¹⁰⁷ Tiraboschi, *Memorie storiche modenese*, tomo III, 1182 novembre 7, n. 518, pp. 85-86 del *Codice diplomatico in fine del volume*.
- ¹⁰⁸ "Causa amicitie et bone societatis inter se invicem in presentia bonorum hominum quorum nomina hic subtus leguntur".
- ¹⁰⁹ "Concessit (...) celebrandi officium in ecclesia de Cornete in festività Sancti Martini ad vespere et ad matutinum et in mane ad missa canenda si dominus abbas ibidem fuerit".
- ¹¹⁰ "Si predictus archipresbiter erit invitatus ad cadavera mortuorum similiter concessit missam maiorem cum quatur candelis et totidem denariis".
- ¹¹¹ "De Cornete omni anno semel celebrandi officium in festivitibus; scilicet una idem in plebe de Lizani, Vitrizatico, aut Grecla".
- ¹¹² "Si aliqui istorum dominorum unus adversus alium aliqua superimposita induxerint (...) promisit unus alteri pro se et suis successoribus persolvere penam XX librarum denariorum imperialium".
- ¹¹³ R. Zagnoni, *Un ospedale medievale nella pieve di Lizzano*, in "La Musola", XXVI, 1992, n. 51, pp. 18-20 e Id., *L'ospedale di San Giacomo di Val di Lamola nei secoli XII-XIV, nuovi documenti*, in "La Musola", XXIX, 1996, n. 59, pp. 33-37.
- ¹¹⁴ Le bolle papali dal 1105 al 1187 sono regestate in *Regesta Charatarum Pistoriensium. Vescovado secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, Pistoia 1974 ("Fonti storiche pistoiesi", 3), numeri 14, 22, 28, 34, 43. Quella del 1218 in F.A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevi collectio*, Torino 1755, p. 243. Sui rapporti di Pistoia con la montagna modenese e sulla permuta fra i diritti nonantolani su Batoni e vescovili sulla cappella di Fanano cfr. N. Rauty, *Il castello di Batoni e l'antico itinerario per Modena attraverso l'Appennino pistoiese*, in "Bullettino storico pistoiese", LXXIV, 1972, pp. 65-86. Cfr. anche P. Mucci-E. Trota, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana*, in *Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena 1983, pp. 35-89, specialmente le pp. 82-87.
- ¹¹⁵ Si evince ciò da una carta in ASF, *Diplomatico, Città di Pistoia*, 1272 novembre 25 dove si dice che Ianni del fu Giacomo concesse al notaio Grazia del fu Aiuto "medietatem unius domus positae in porta S. Andree ex latere domus hospitalis vallis Lamore".
- ¹¹⁶ Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia*, vol. I, p. 321.
- ¹¹⁷ G. Russo, *Appunti per un'indagine sulle istituzioni ecclesiastiche in Modena nel IX secolo*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province modenese", serie II, vol. VIII, 1973, p. 182, n. 191.
- ¹¹⁸ Il documento è pubblicato in *Registrum Privilegiorum Communis Mutinae*, Modena 1949, vol. II, pp. 65-67.
- ¹¹⁹ "Vallem de la Mula, Seraconum, Trentinum, Rochetam, Valdesasum, et per Paulum usque ad Balugulam".